

MADAME ANDATA E RITORNO

romanzo di Lisa Morpurgo

Longanesi & C.

"Mamma, i turchi!"

[antico grido di terrore mediterraneo]

Tutti i fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto di pura fantasia, qualsiasi riferimento alla realtà deve ritenersi puramente casuale.

Taluni luoghi e città, sebbene indicati dagli atlanti, sono descritti in modo arbitrario perchè l'autrice non vi ha mai messo piede.

CAPITOLO PRIMO

Andò a finire che sposai un inglese e ora viviamo in un bell'appartamento a Knightsbridge. Una volta era molto rumoroso, dice John, ma adesso il traffico è scarso, poche automobili scivolano via in fretta verso il Crescent.

Trascorro ore tranquille come questa. Sono le cinque. Tra poco, forse, passerà il carrettino del venditore di ciambelle e il bimbo della casa di fronte lo aspetta col viso appoggiato ai vetri. Si sente soltanto il rumore della pioggia che cade sempre più violenta, come la notte che cominciò questa storia.

* * *

Era una notte buia, ricordo, e fu necessario coricarsi a lume di candela perchè uno dei pali della luce era crollato, come al solito durante le tempeste. "Attenti al fuoco!" gridava la signora. "Gli incendi! Gli incendi! Lontane le candele dalle tende!" e spostandosi da una camera all'altra sostava un attimo nel vano della porta. appoggiava le spalle al muro e batteva rapida due colpi sullo zoccolo di legno dello stipite, prima col tacco destro e poi col sinistro, uno scongiuro personale che non trascurava mai quando l'angoscia l'assaliva. La servitù si ritirò verso le undici e la signora andò nelle sue stanze, dormiva a pianterreno perchè l'asma le impediva di fare le scale. Io mi avvicinai alla finestra. Vidi Filippo che si allontanava nel parco. il bavero del cappotto

rialzato, il passo lungo e inquieto del cacciatore. Spesso gli piaceva passeggiare così la notte, e non so fin dove si spingesse perchè non mi capitò mai di accompagnarlo. Tornava stanco, il viso gonfio d'aria notturna o forse di whisky con se.

Qua e là tra le airole svolazzavano ancora cartacce e coriandoli, resti della kermesse della domenica precedente. La signora organizzava quella festa alla fine di settembre, da tutti i paesi salivano i valligiani in costume e dalle cucine uscivano polli e salsicce e teglie fumanti di stufato. Nelle radure si alzavano le tende del prestigiatore, degli acrobati, degli specchi deformanti ed altre attrazioni, scelte tra le migliori dei circhi che si trovavano nei dintorni a quell'epoca. E a un gesto di liberalità feudale gradito a tutti, anche a Filippo che girava qua e là e faceva schizzi a carboncino, poi si appartava con il guardacaccia per commentare la bellezza delle ragazze.

In quell'occasione, ricordo, Costanza apparve in pubblico per l'ultima volta. Alta, vestita di bianco, camminava come se non vedesse nessuno. Da quattro anni era l'amante di Filippo.

Della sua bellezza famosa non rimaneva che il portamento superbo e l'eleganza del gesto, ma il suo viso pareva già morto e ricostruito con pazienza, la cute tesa sulle ossa spolpate e qualcosa di precario persino nel trucco.

Attraversò la spianata davanti al castello, si addentrò tra gli alberi e raggiunse la tenda della cartomante. Ci rimase quasi mezz'ora, lo so perchè volevo andarci anch'io, dalla cartomante, e Costanza mi precedette di pochi passi. La vidi uscire pallida e diritta, rigirava tra le dita una cordicella rossa. forse un talismano. Si allontanò svelta e rientrò subito al castello, senza badare ad altro. Nella radura ora gli invitati ballavano la sardana. il suono acuto dei fiati saliva al cielo. Sollevai un lembo della tenda ed entrai. La cartomante non era l'andalusa dell'anno prima, ma una professionista di Carcassonne, me l'aveva detto Paloma, la cuoca, sempre informata di tutto. Non usava le normali carte francesi, come le gitane, ma i tarocchi di Marsiglia. Stava mescolando il mazzo e con un cenno del mento mi indicò la sedia davanti al tavolo basso. Iniziò il gioco con i soli arcani maggiori e la croce delle cinque carte. Uscì il Papa in sede favorevole, la Luna nella sfavorevole, il Matto al dominio, il Carro al giudizio e L'Impiccato alla soluzione.

Carte dubbie, per non dir peggio. Lo capivo anch'io. La donna profetò una protezione efficace d'uomo influente, contrastata da tenebre spirituali, dominata da incertezze: avrei finito con lo scegliere la strada sbagliata e la vicenda si sarebbe conclusa in un sacrificio inutile.

Fissavo la cartomante mentre parlava: sulla sessantina, le labbra sottili allargate dal rossetto violaceo, piuttosto in carne, i capelli radi. Proseguì con il gioco delle aure e con le sette case degli arcani maggiori e minori. Vide una disgrazia imminente, ma che non mi toccava da vicino. Complicazioni nell'ambiente familiare. E infine l'amore di un giovane biondo che abitava in terre lontane.

Quando rialzai il lembo della tenda, il sole mi abbagliò, la sardana insisteva con il suo ritmo sostenuto e continuo. Il clarinettista aveva folti baffi bianchi e a oriente il cielo diventava violetto.

A questo ripensai coricandomi. IL vento era cessato e la pioggia cadeva diritta sul parco. Soffia sulla candela, ma non riusciva a prender sonno. Per quanto ci fossi abituata. il silenzio della valle mi pareva a volte innaturale e minaccioso. Tentai di concentrarmi sul viaggio a Madrid che Filippo doveva fare di lì a due giorni, e forse l'avrei accompagnato. Seguii un mio immaginario cammino nelle vie, nelle piazze immense, ma quando stavo per raggiungere l'ingresso del Prado un rombo cupo squassò il silenzio.

Mi destai di soprassalto e per un attimo vidi roteare davanti ai miei occhi una corsa folle di tori impazziti che percuotevano il suolo con zoccoli durissimi, tutto tremava, arene colme di gente si ripiegavano come fogli di carta. Poi, grida lontane e il bagliore di un lampo mi riportarono alla realtà. Pensai a un terremoto, accesi la candela e mi precipitai giù per lo scalone. Il castello appariva ora solido e immobile come sempre, ma in lontananza si spegneva un fragore strano, di pietre che rotolano.

Nell'atrio incontrai la signora con la cuffia e la vestaglia ed enormi ciabatte di feltro grigio ai piedi. Senza aprir bocca mi indicò la porta d'ingresso. Tirai il chiavistello. I cani latravano chissà dove, si udivano i servi vociare.

Fuori, la pioggia cadeva sempre. Ai margini del prato vidi un gruppo di persone: Firmìn e José avevano in mano le torce, Isabel, in ginocchio, alzava le braccia al cielo e subito le ripiegava sul petto con gran segni di croce. Trenta metri più in là tutto era in rovina, l'intera ala sud non esisteva più.

Il latrato dei cani si fece più lamentoso, alla luce delle torce vidi Filippo che si lanciava verso il burrone gridando: "Costanza! Costanza!"

Volevo raggiungerlo ma la signora mi fermò stringendomi il braccio, non avrei mai supposto in lei tanta forza.

Così, restammo immobili sui gradini di pietra dell'ingresso, in silenzio.

* * *

Il corpo di Costanza fu ritrovato l'indomani verso sera, ma già all'alba giunsero i pompieri e gli agenti di polizia.

Vennero anche i giornalisti e i fotografi e infine un paio di geologi, ma questo fu più tardi.

Il crollo non aveva danneggiato affatto il corpo centrale del castello, che era il più antico, mentre l'ala sud risaliva ai tempi della guerra di successione spagnola.

Di quella guerra si finì col parlare parecchio, perchè dopo le prime indagini un po' superficiali, fu trovata traccia di polvere esplosa tra le rovine dell'ala crollata e nessuno riusciva a capire come mai fosse finita lì.

L'istruttoria formale no fu chiusa e l'ispettore Sedan capitava sempre più spesso al castello. Con la signora era gentilissimo, accettava un caffè, magari un'anisetta: poi passava in cucina, o nel mio studio, ricostruiva con pazienza il momento del crollo. Le sue domande erano calme, distanziate da varie pause interlocutorie, ma col tempo risultò evidente che cosa lo interessava di più: sapere se Filippo, quando si precipitò giù nel burrone, era ancora completamente vestito o appariva invece appena uscito dal letto. In veste da camera, diceva Firmin; con l'impermeabile, sostenevano Isabel e Paloma in una confusione comprensibili se si pensi all'angoscia di quegli attimi.

Ma Sedan per esperienza professionale diffidava della testimonianza della servitù, e peggio ancora della servitù spagnola. Cominciavo a capire perchè la signora mi avesse trattenuta sulla soglia del castello con tanta tenacia.

* * *

Non ho mai saputo con precisione l'età della signora, a volte pareva vecchissima, parlava di eventi lontani come se li avesse visti con i propri occhi, ma forse era stata sua madre a vederli o sua nonna. E quando

raccontava del Grande Massacro, magari ripeteva soltanto i ricordi di quello zio Guillermo che stava sepolto in giardino accanto al cimitero dei cani, perchè morto in duello e dunque indegno della terra consacrata.

Era mezza spagnola e mezza francese, questo sì, e il castello sui Pirenei apparteneva alla sua famiglia da molti secoli. Devotissima. la signora godeva di grande simpatia tra i parroci, i curati e i monsignori dei dintorni. Dormiva in un letto certosino, rifatto alla perfezione, gli angoli ben squadrate e le lenzuola calzate sotto il materasso con tanta energia che per coricarsi, la sera, doveva fare una gran fatica, e alla fine pare una mummia nel sudario.

Ero stata assunta come segretaria di Filippo due anni prima e subito la signora mi aveva preso a benvolere, mi giudicava "una buona influenza" per suo figlio: una donna semplice, senza quegli orrendi problemi sessuali che per lei erano un incubo, tanto che non poteva toccare una chiave senza ribrezzo e se costretta a usarla non riusciva a girarla nella toppa.

La segretaria precedente, quanto seppi poi in cucina, aveva fatto l'amore con il capo giardiniere e con uno dei più noti bracconieri del paese. Il castello era molto isolato. Forse per questo la signora accettò che Andrea trascorresse lunghi periodi con noi.

* * *

Andrea era mio marito.

Ogni mattina, quando gli portavo il vassoio della prima colazione, nascondeva il capo sotto un lembo del lenzuolo per non essere ferito dalla luce, poi sbucava fuori piano piano, tastava l'orlo del vassoio a occhi chiusi per assicurarsi che ci fosse davvero, che non si trattasse di un brutto sogno, infine si drizzava sul gomito con un sospiro che lo squassava tutto, anzi, più che un sospiro era un gemito da agonizzante, da uomo torturato. Mentre gli assestavvo i guanciali dietro la nuca diceva due o tre volte: " O Dio, o Dio Dio Dio ", e intanto sbirciava per vedere se tutto era a posto: la teiera, il burro, il limone, il pan tostato.

Allora dovevo pur chiedergli come sta e subito rispondeva: "Male". e di solito ne spiegava la ragione.

Poiché frequentava i medici e le cliniche e i laboratori per analisi, e soprattutto interrogava i malati e i parenti dei malati che incontrava nelle sale

d'attesa, si era fatta una cultura, citava con sufficiente precisione i sintomi della malattia che lo affliggeva e che di solito durava un paio di settimane, anche se poi riaffiorava dopo qualche mese perchè la lista delle malattie ha un limite e non si può sempre scovarne delle nuove. L'epatite virale per esempio, che era la sua favorita, ricorreva più spesso delle altre, e raramente la leucemia perchè si trattava di affezione incurabile, mortale: sebbene ne parlasse di continuo, Andrea non tollerava l'idea della morte che a sentir lui gli stava sempre accanto, vezzeggiata ed odiata come un'amante indispensabile.

"Vuoi che accosti le persiane?" gli dicevo.

"Ti dà fastidio la luce?"

"No, no", rispondeva, "lascia pure. Ormai...."

"E' una bella giornata", dicevo.

"Per quel che le posso godere io, le belle giornate...."

"Rimani a letto?"

"No, mi alzerò, mi alzerò. Ormai..."

Di solito sostava a lungo sul balcone, oppure scendeva in biblioteca il pomeriggio se Filippo non c'era. Mangiava sempre in camera, elencando diete minuziose su foglietti che somigliavano, per formato e biancore spettrale della carta, a quelli dei ricettari medici.

Col tempo le sue assenze dal castello si fecero sempre più frequenti e più lunghe. Riappariva durante i periodi di guarigione e spesso nemmeno in quelli, perchè lo strascico di una convalescenza subito si riannodava a sintomi più inquietanti. Non so come pagasse i conti delle cliniche o degli alberghi di certe polverose villes d'eaux, dove i tigli fiorivano in continuazione. Forse vendeva a pezzo a pezzo le sue terre in Borgogna, che non avevo mai visto.

E' certo che la sera della catastrofe non c'era. Sedan me lo chiese subito e mi meravigliai che sapesse della saltuaria presenza di Andrea al castello. Ma risposi con garbo, parlai della precaria salute di mio marito, che necessitava cure continue in luoghi lontani. Seda mi ascoltava attento, una mosca si ostinava a posarsi sulla sua mano. Notai che era un bell'uomo solido, con la bocca morbida e piena. Mi disse che veniva da Dieppe, aveva nostalgia del nord. del mare tempestoso, a Pau si sentiva in esilio.

"Lei ha viaggiato molto, vero?" chiese a un tratto, e prese di tasca il mio passaporto, cominciò a sfogliarlo. Non ricordavo di averglielo consegnato e immaginai che l'avesse trovato accanto a quello di Filippo, nella scrivania dello studio.

"Germania, Italia, Inghilterra..." diceva l'ispettore. Il suo sguardo indugiava sui timbri d'entrata e d'uscita. su nomi di aeroporti lontani, forse m'invidiava e sognava terre esotiche, forse cercava qualcosa per abitudine professionale, un indizio, ma che indizio?

"La povera signora Costanza", disse, "non era molto benivolenta."

"Perchè?"

Mi aveva colta di sorpresa.

"Via, la prego..."

Sorrìdeva. La mosca lo abbandonò posandosi su un vetro della finestra dove camminava inquieta, a scatti, intorpidita dall'umidità autunnale.

"La signora Costanza", dissi, "viveva molto appartata e non al si vedeva quasi mai. E poi non aveva esigenze, parlava pochissimo. Una donna colta, elegante."

Non intendevo aggiungere altro, spettegolare come certo avevano fatto Firin e Paloma.

Quando giunsi al castello, Costanza era già quasi un'ombra, almeno moralmente, perchè il suo declino fisico cominciò dopo, portandola piano piano a quella spettrale magrezza, all'isolamento completo. La signora ne tollerava la presenza fatica. con l'aiuto di novene e pellegrinaggi che compiva implorando la conversione degli adulteri.

Per evitare discussioni Filippo sistemò Costanza nell'ala sud e si divertì ad arredarla comprando mobili e oggetti dagli antiquari di Tolosa e di Barcellona, non i più famosi ma quelli secondari, magari dal robivecchi, perchè gli piacevano le scoperte e in generale aveva abbastanza fiuto.

Rammento che sulle pareti della grande galleria vetrata si allineavano stampe popolari spagnole di poco prezzo , con le loro divertenti figurini in bianco e nero, e farfalle colorate trafitte dallo spillo, e fotografie di cantanti d'opera della belle époque, con seni tondi color magnolia.

Ma nell'ala su ci andai pochissime volte. Accadeva invece che Costanza apprese all'improvviso la porta del mio studio, si avvicinasse alla scrivania per controllare la posta, senza frugare tra i fogli ma sfiorando le buste con un

lungo sguardo. Riponevo quelle buste perchè il nipote di Paloma collezionava francobolli e ne arrivavano molti, dai più lontani paesi.

Filippo era un pittore famoso. Aveva parecchie amanti oltre a Costanza.

"Sono un porco", mi diceva a volte, ma quelli erano i nostri momenti migliori, quando bevevamo l'aperitivo in biblioteca e il giorno sul finire pareva raccogliersi tutto intero in una breve mezz'ora fuori del tempo.

Si parlava di cose banali o importanti e spesso anche di me. Fu Filippo che a poco a poco mi convinse a cambiar vita o, come egli diceva a distrarmi. Affermava che far l'amore giova alla carnagione, la pelle diventa più fresca, vellutata.

A quell'epoca infatti soffrivo di acne, ma esitavo per pigrizia o timidezza. Fors'anche per paura. Filippo mi assicurava invece che la buona reputazione, se dura abbastanza a lungo, è difficilissima da distruggere.

Non so come siano andate veramente le cose. Certe decisioni paiono salti bruschi, scatti della volontà, e invece tutto è stato preparato da tempo senza che ce ne accorgessimo. La volontà non c'entra affatto. Per questo credevo alle cartomanti.

CAPITOLO SECONDO

Il mio primo amante fu un italiano, si chiamava Paolo e lo conobbi a Hong Kong durante uno di quei viaggi che Filippo decideva all'improvviso per noia o dispetto e dove lo seguivo per abitudine.

Partimmo in ottobre e Filippo sparì subito in compagnia di amici inglesi che lo invitarono sulla loro barca ancorata nel porto.

Paolo occupava la stanza accanto alla mia, vestiva quasi sempre di bianco e aveva un bel sorriso. Si presentò una sera in ascensore, mi invitò a cena. Commerciava in perle e si interessava all'archeologia, mi parlò a lungo dell'Iran, dei bassorilievi assiri.

Eravamo soli tutti e due. Dopo un paio di giorni i nostri appuntamenti divennero regolari, uscivamo assieme per pranzare in città o sulle colline.

La pioggia cadeva spesso, ma da nuvole così sottili che il sole le faceva brillare come porcellane e quella luce intensa, immutabile, a poco a poco affaticava la vista. Il mattino alle cinque mi svegliava il fragore delle bottiglie del latte scagliate nella via che correva accanto all'albergo e sovente mi alzavo per

vedere quel che accadeva di sotto, fumavo la prima sigaretta con i gomiti appoggiati al davanzale, guardavo i copri agili degli uomini, quei loro movimenti precisi ma a volte quasi fermati a mezz'aria da un improvviso pudore, o stanchezza.

Anche il cameriere che mi portava la prima colazione era agile, anche lui pudico o stanco, e ciò complicava il rito del vassoio che avrei voluto mi posasse sul letto e che invece finiva sul tavolo accanto alla finestra, in una cauta distribuzione di teiere e piattini attorno al cesto della frutta esotica. La frutta non aveva sapore e il latte era annacquato e il tè tiepido, eppure mi prendeva una grande allegria, la gioia del risveglio aperto sulle mille sorprese dell'ignoto.

Leggevo il giornale e aspettavo Paolo che di solito bussava alla mia porta verso le nove. Oppure telefonava e bussava poco dopo, non gli piaceva fare all'amore al mattino e questo lo avevo capito subito perchè fin dal primo giorno arrivò completamente vestito per propormi una passeggiata. Immagino che molti uomini la pensino così, ma l'unico che l'avesse dichiarato in pubblico e in mia presenza era stato un disegnatore di cartelloni pubblicitari, longilineo e molle, e tanto noioso che quel ricordo mi turbava.

La città era un immenso intrico di isole e di baie, il traffico folle pareva un costante richiamo alla morte e infatti Paolo ne parlava spesso: aveva tentato di uccidersi tre volte, me lo raccontò un giorno al ristorante. Descriveva con minuzia il rito iniziale: le pillole; o il gas; lui sdraiato sul letto, all'imbrunire, la luce che scemava, il soffitto che svaniva nelle tenebre, e poi l'intervento provvidenziale della vicina, la visita inattesa di un amico, l'ambulanza, l'ospedale. Paolo usava molta brillantina, mentre parlava vedevo i riflessi dell'acqua balenargli sul capo. Eravamo in un ristorante su una chiatta.

Non capivo perchè Paolo non avesse mai tentato il suicidio a notte fonda, ma per distrarlo cambiai discorso. Gli parlai dell'Europa. Da vari anni ormai Paolo vagabondava in Oriente e pensavo che forse io non ci sarei andata mai più. Gli parlai di Barcellona, di morbidi autunni catalani, di Parigi, di Berlino. "La regione che preferisco è la Provenza", dissi.

Mi ascoltava attento, cortese, allungò una mano per scostarmi i capelli dalla fronte, chiese il conto.

Tornammo in albergo quasi in silenzio.

I giorni trascorrevano tranquilli, uguali. Filippo riapparve all'improvviso una sera tardi, venne in camera mia e mi disse che saremmo ripartiti il lunedì.

Paolo era uscito da poco e raccontai la mia avventura a Filippo che fu prima sorpreso e poi felice, mi chiese se andava tutto bene e come era Paolo. Non riuscivo a descriverlo. Quando fui sola, mi accorsi che non riuscivo a descriverlo nemmeno a me stessa.

L'ultima sera ci spingemmo fino a un'estremità remota della baia e quasi deserta. L'immensa spiaggia tropicale si allungava quieta, lambita da onde leggere.

Sedevamo su una panca di pietra ancora tiepida. Paolo intrecciò le dita della sua mano alle mie. Meccanicamente io pensavo se tutto era a posto per la partenza del giorno seguente: confermata la prenotazione dell'aereo, saldato il conto dell'albergo, pronti i certificati di vaccinazione per il controllo sanitario.

"Sei triste?" chiese Paolo.

Gli risposi di no. Calava attorno a noi una sera fresca e lucente.

L'indomani, mentre uscivamo dall'albergo con le valige, Paolo mi salutò da dietro i vetri della grande sala da pranzo e lo salutai anch'io agitando la mano. Filippo si voltò e lo vide per la prima volta.

"E' quello?" disse. "Ha il naso piatto e la fronte bassa".

Non l'avevo mai notato, ma certo era vero.

CAPITOLO TERZO

Il mio secondo amante fu un bulgaro e lo conobbi a Parigi pochi mesi dopo la morte di Costanza. Filippo si era seccato per le continue visite di Sedan, e gli interrogatori, e le indagini, e quelle sagome nere di gendarmi sparse nel parco.

Capitavano poi, del tutto inattesi, personaggi strani: un chimico sempre affamato e sudaticcio, uno storico madrileni esperto nella balistica del Rinascimento. Dovevano stabilire se la polvere trovata tra le rovine dell'ala sud risaliva davvero alla guerra di Successione oppure se era di fabbricazione recente. Discutevano a lungo tra loro, con gesti brevi delle mani e i volti vicinissimi, certo quei colloqui erano un tormento per lo storico madrileni, giacché il chimico aveva un alito pestilenziale.

Il loro rapporto fu ambiguo, irto di contraddizioni e di dubbi; ma quando ne parlai con Filippo mi disse di scrivere una lettera a uno storico inglese, esperto in balistica pure lui e nemico acerrimo del madrilenno. Da anni litigavano a sangue, sulle pagine di riviste specializzate, sostenendo tesi opposte sulla portata delle bocche da fuoco dell' Invincibile Armata e delle navi di Drake. L'inglese fu incaricato di una controperizia, giacché Filippo era ricchissimo.

Poi decidemmo di andare a Parigi. L'inverno aveva spogliato il parco. Partimmo in treno, al mattino, e la sera cenammo in un ristorante della rue du Bac. Ci accompagnava Alberto, l'agente di Filippo, un uomo calvo di sconfinata devozione. Le sue percentuali di commissione erano le più basse di Francia, conosceva tutti, si prestava a tutto. So con certezza che Filippo usò il nome di Alberto per ingannare certe donne che voleva frequentare per breve tempo, senza lasciar traccia.

Forse usò quel trucco anche con Lily, all'inizio, perché durante le scene furibonde che scoppiavano tra loro la udii urlare che Filippo era il più infame degli impostori. D'altronde Filippo mi raccontava sempre tutto ogni mattina, dopo avermi dettato le lettere, e mi chiedeva consigli. Sapevo quanto Costanza lo annoiasse e lo aiutavo a scegliere regali per Lily. Non era una cosa semplice.

"Le piace tanto il giallo limone", diceva Filippo.

Entrava in un negozio per chiedere il prezzo di una collana d'ambra chiara e usciva senza averla comprata. poi esitava davanti a una vestaglia di seta pura con pizzi, ma dava troppo sul verde. Finiva con l'accontentarsi di roba molto più modesta, forse più intima: un maglioncino di orlon, oppure una cuffia da doccia in plastica con le pannelle assortite.

"Questa è la sfumatura che ci vuole", diceva, "e poi è il suo genere."

Lily lo aspettava a Tolosa in un appartamento con mobili di vimini e appese alle pareti molte cartoline illustrate, gli auguri di Natale che le aveva mandato per tre anni un ammiratore di Bilbao.

"E' così riposante", diceva Filippo, e penso davvero che lo fosse, dopo tante discussioni con Costanza che conosceva a memoria i nomi dei più famosi ebanisti del Settecento.

Lily indossava spesso giubbotti di cuoio e caschette da apache, pure in cuoio. Era tonda, morbida, "un pane di burro" diceva Filippo, e mi raccontava che

faceva all'amore con lei molto spesso e dappertutto, sui tappeti, parlando al telefono, nel vano delle finestre. Ma poiché lavorava nell'avanspettacolo come attrice e ballerina. a volte anche Lily seccava Filippo con le sue pretese.

Se ne parlò quella sera al ristorante della rue du Bac.

"Dovresti sistemare Lily alla televisione", disse Filippo a Alberto. "Le basta una particina in un romanzo sceneggiato o qualcosa di simile. Vedi un po' tu. Datti da fare."

Alberto fissava Filippo con quella sua aria quieta e pensai che pareva molto stanco, due pieghe agli angoli della bocca, il volto quasi grigio.

Glielo dissi quando mi riaccompagnò in albergo, dopo aver lasciato Filippo al Pont des Arts.

"Lei lavora troppo, Alberto, si prenda qualche giorno di vacanza."

Mi rispose che la vacanza non sarebbe servita a gran che. Doveva attendere il risultato di certi esami, di certe radiografie.

Gli posai una mano sul braccio. Mi invitò a pranzo l'indomani a casa sua.

CAPITOLO QUARTO

Alberto abitava in rue Monsieur le Prince e quando arrivai da lui mi presentò Boris che aveva in mano un bicchiere di Jerez e subito lo posò per salutarmi con un inchino.

Era un funzionario del Ministero delle Belle Arti del suo paese e si interessava ai quadri di Filippo. Per questo Alberto volle farmelo conoscere. Notai i suoi occhi verdi e un pallore delicato e gli zigomi da slavo. Parlava un francese quasi perfetto, con le vocali lente e sonore.

Alberto, che era molto abile in queste cose, insistette perchè Boris mi accompagnasse subito, nel pomeriggio, alla galleria dove Filippo teneva in deposito certe sue tele recenti. Forse, con l'approvazione di Boris, si poteva organizzare una mostra a Sofia. Ricordo che in quel momento mangiavo patate alla dauphinoise e la luce leggera dell'inverno cadeva sulla tovaglia damascata.

"Purtroppo il mio parere non può essere determinante", disse Boris, "almeno non subito."

Spiegò con minuzia la difficoltà di certe pratiche burocratiche, il meccanismo di un lento gioco gerarchico. Sorrideva.

Alberto contestava, incoraggiava, diceva che io avrei saputo convincerlo, convincevo sempre tutti.

Quando uscimmo, quel giorno brevissimo di gennaio si spegneva nella sera; rabbrivii e proposi di prendere un tassì ma Boris disse di no, che la galleria era vicina e ci saremmo scaldati camminando.

Infilò sotto il mio braccio la sua mano bellissima e sottile, senza guanti. Disse che non portava mai guanti. Mi parlò di Sifia, del vento tiepido che veniva dal mar Nero. Mentre attraversavamo le strade le sue dita mi sfioravano appena. Ci fermammo nella galleria circa mezz'ora, esaminando i quadri, discutendo delle formalità necessarie per il trasporto a Sofia, l'assicurazione, le licenze di esportazione temporanea. Sempreché si fosse ottenuto il permesso per la mostra.

"Lei è molto gentile", dissi, e mi accorsi che parlavo quasi a bassa voce, nel completo silenzio del seminterrato.

Poi Boris mi condusse fuori, spense lui le luci, chiuse la porta. Piano piano arrivammo al quai Voltaire e ci appoggiammo al parapetto per guardare l'acqua del fiume. Accanto a me Boris era fermo, silenzioso e sottile, no so perchè mi venne in mente una vecchia canzone messicana e la cantai sottovoce:

**Las barandillas del puente
se menean cuando paso
a ti solita te quiero
de las demás no hago caso...**

Boris mi fissò sorpreso e tradussi quei versi, fu così che cominciai a raccontare del castello sui Pirenei e della mia vita lassù, dei servi spagnoli, della signora, di Costanza, di Andrea.

Cenammo in una piccola trattoria, mangiammo pochissimo.

Boris mi disse che sarebbe ripartito alla fine del mese.

"In aereo?" chiesi.

"Sì."

"Un viaggio lungo?"

"Circa due ore e mezzo."

"Senza scali?"

"A volte si fa scalo a Budapest, a volte no."

Uscimmo di nuovo e l'aria era molto fredda.

"Mi parli un poco in spagnolo", disse Boris all'improvviso.

Risi. "Lei non capisce nulla."

"Mi piace il suono delle parole. E ogni lingua ha sempre delle parole speciali." Non so perchè gli spiegai che gli spagnoli usano il verbo più bello per dire "far l'amore", e cioè acostarse, amarsi ed essere vicini, con tenerezza.

"E in bulgaro come si dice?" chiesi.

Me lo disse, guardandomi: era una parola dolce e complicata che dimenticai, parlammo sempre francese in seguito.

Il freddo mi tormentava. Forse rabbrivii di nuovo e Boris se ne accorse, scostò la pelle dei guanti dai miei polsi e li massaggiò con le sue dita tiepide.

"La accompagno in albergo", disse.

Passò un tassì libero, ma già Boris aveva cominciato a camminare con il suo passo rapido, per fortuna la rue Jacob era molto vicina.

Quando arrivammo Boris mi disse che voleva bere un cognac. Il bar era quasi deserto e poco illuminato, un altoparlante a volume bassissimo trasmettva musica per organo elettrico.

"Le piace la musica?" chiesi.

"Mi tiene compagnia, ma non ci capisco molto. Spesso accendo la radio quando lavoro a casa, la sera."

Spiegò che non sempre riusciva a sbrigare tutto in ufficio, aveva molti impegni, visitatori che gli facevano perdere tempo. Rincasava in tram, verso le sette. Su un tram giallo con strisce rosse sotto i finestrini.

Boris era molto timido. Salì in camera mia, ma parlò a lungo, seduto in poltrona, prima di spogliarsi.

*** * ***

Credo che ci amammo subito, o almeno di lì a due o tre giorni.

Raccontai tutto a Filippo, mi sentivo un po' angosciata. Per via di certi contrasti tecnici sorti tra i Ministeri dei Trasporti europei, a quell'epoca gli abitanti della Bulgaria potevano viaggiare assai poco, e soltanto dopo aver svolto lunghe e complicatissime pratiche.

"Meglio così", diceva Filippo, "non sai quanto giovano gli ostacoli, gli intrighi."

"Ma se ci vedremo di rado..."

"Vi amerete di più. E poi non l'avrai mai tra i piedi al momento sbagliato."

Da quella frase capii che le cose con Lily cominciavano a mettersi male. Col passar del tempo si mettevano sempre male. Filippo aveva molte avventure ma a volte gli capitava di affezionarsi, o forse cedeva alle insistenze, all'abitudine. Era molto pigro. E poi, in certi momenti di abbandono sbadatamente parlava del castello, della sua collezione di giade cinesi. Subito la donna correva a comprare un rasoio, uno spazzolino da denti, la sera diceva a Filippo: "Rimani qui, non andartene, resta fino a domani, c'è tutto."

Nel caso di Costanza, oltre al rasoio e allo spazzolino da denti ci furono le pantofole, la vestaglia, varie lozioni da barba e un sapone inglese quasi introvabile.

Costanza era raffinatissima. Amava le belle cose, ricordo il gesto delle sue mani quando accarezzava le maniche dei golf di cashemire per goderne la morbidezza, l'incredibile dolcezza al tatto. Forse sognava di vivere nel castello come una regina, non relegata nell'ala sud, tra quei pesanti mobili spagnoli (odiava la Spagna), ma padrona di tutto, con la possibilità di organizzare feste, pranzi. Certo, quando accettò quella specie di prigionia volontaria pensava che Filippo, presto o tardi, l'avrebbe sposata.

Ma Filippo aveva moglie: una moglie fantasma, Micaela, di cui parlava pochissimo. Mi disse soltanto che era portoghese e viveva in India, dove si occupava di problemi sociali come il controllo delle nascite e cose simili. Filippo ignorava persino il suo indirizzo, ma d'altronde Micaela gli aveva e gli avrebbe sempre negato il divorzio per una questione di principio, o forse solo per fargli dispetto.

Ogni mese dovevo versare una certa somma, non cospicua a dir la verità, sul conto segreto di una banca Svizzera, e supponevo si trattasse della cifra fissata per gli alimenti di Micaela al momento della separazione: Ma non ne fui mai sicura e non osavo chiederlo.

A volte dubitavo che Micaela esistesse davvero, d'altronde la cosa non mi interessava. Non ebbi nemmeno bisogno di mentire quando un giorno Costanza mi interrogò in proposito, molto discretamente.

"Lei l'ha mai conosciuta?" chiese. "L'ha incontrata nei suoi viaggi con Filippo?" A Parigi forse? A Barcellona?"

Risposi di no, però aggiunsi che Filippo mi aveva parlato a volte di sua moglie e che era stato molto infelice con lei.

Mentivo, naturalmente, per pietà verso Costanza. Non avevo mai visto Filippo infelice in vita sua, e nemmeno di cattivo umore. Ma Costanza aveva un grande bisogno di idee normali.

*** * ***

"Il mio ufficio guarda su una piazza", diceva Boris, "una piazza vasta con un monumento in mezzo e due aiole, i cortei passano di lì nel giorno della festa nazionale."

"A che piano è il tuo ufficio?" chiedevo.

"Al quarto piano, ma non sempre l'ascensore funziona. Hanno ridipinto le pareti della scala la primavera scorsa."

"E i mobili, come sono i mobili?"

"Uno schedario, uno scaffale, la scrivania, due poltrone di cuoio, c'è molto cuoio da noi."

"Anche in Spagna", dicevo. "E la scrivania è accanto alla finestra?"

"Naturalmente. Il sole entra al mattino, ma c'è molta polvere sui vetri, c'è molta polvere a Sofia."

"Anche qui", dicevo, "com'è la tua scrivania?"

"Una scrivania qualsiasi, di legno scuro, ci tengo le mie carte e le pratiche più urgenti, un vasetto d'edera, mi piace l'edera, e una fotografia di mia madre."

"Anche una fotografia di tua moglie?"

"No. Siamo praticamente divisi, ti ho detto. Non si andava molto d'accordo, fin dal principio. Forse mi sono sposato troppo giovane. Io ho le mie idee, mia moglie ha le sue, ci rispettiamo a vicenda, ma insomma è così. Certo, bisogna salvare le apparenze."

*** * ***

"Datti da fare", diceva Filippo al telefono, "lo sai quanto ci tiene Lily alla carriera. Sarà una cretina, sarà tutto quello che vuoi, ma non dev'essere poi impossibile presentarla alla televisione, lì fanno lavorare anche i cani, anzi soprattutto i cani... come dici? E allora perchè non ci sei andato?... Fammi questo favore, Alberto, sennò Lily mi capita qui come una furia... Sì, d'accordo, domani, ma senz'altro."

Riattaccò sbuffando. "Questo Alberto dorme, ha sempre in mente i suoi ragazzini, mai che si muova quando si ha davvero bisogno di lui. Vedi di occupartene un po' anche tu , per favore."

Andai da Alberto quel pomeriggio stesso. Mi ricevette in poltrona, con una coperta sulle ginocchia, scusandosi perchè gli mancava la forza di alzarsi. Stava bevendo una delle sue solite tisane e me ne offrì una tazza.

"Le farà bene" disse, "per la circolazione, per il fegato... Già, si fuma sempre troppo."

Ma notai che non fumava, anzi, pareva che il fumo gli desse fastidio.

"Domani vedrò un regista della televisione", disse, "non dei più quotati, ma forse meglio così... Mi dispiace che Filippo si sia seccato, mi dispiace davvero. Come se l'avessi fatto apposta, A volte si mette in mente certe idee...." Tossì.

"Filippo non sapeva che lei avesse l'influenza", dissi.

"Oh, gliel'ho detto, ma forse non mi ha creduto. Lo capisco, poveretto. Quella Lily non gli dà pace, vero? Glielo ripeto sempre: tu hai troppa pazienza con le donne, ti truffano. Ma non mi dà retta." Sorrise, allargò le mani. "Le piace la mia tisana? E' una miscela nuova, non mi servo più dall'erborista di rue Lauriston ma da un altro, molto più serio, perchè la menta dell'Alsazia..."

Jeannot andava e veniva in silenzio, era un meticcio vietnamita di ventitré anni, domestico, consigliere e amante di Alberto da parecchio tempo. Dicevano che Jeannot tradisse Alberto e spesso lo picchiasse, ma Alberto tollerava tutto da lui, anzi, gli aumentava continuamente lo stipendio, gli concedeva libertà ogni sera, si inteneriva al mattino vedendogli il viso pesto, gli occhi cerchiati.

"Non so che cosa farei senza Jeannot", mi disse quel giorno, "mi cura con tanto amore, mi fa le punture."

"Quali punture?" chiesi meccanicamente, perchè Andrea mi aveva avvezzata a lunghe spiegazioni su tutti i preparati medicinali che lo aiutavano a vivere.

"Calcio, vitamine, le solite cose."

"Alberto" dissi, "lei è molto malato."

"Sì."

Allungò la mano verso il tavolino che aveva accanto, aprì un cassetto, ne prese una busta gialla.

"Le radiografie", disse, "me le hanno date ieri. Con l'encefalogramma."

Accarezzava la busta senza aprirla, lo fissavo in silenzio. Dio santo, pensavo, un bravo agente come Alberto non lo troviamo più.

"Cominciò con i disturbi alla vista", riprese Alberto, "credevo che fosse la stanchezza, l'età. Se cambio occhiali, pensavo, andrà tutto a posto. Ma l'oculista si allarmò subito."

Entrò Jeannot con quel suo passo scivolato per ritirare le tazze, Alberto tacque e mi guardò serrando le labbra.

"Non sa nulla" disse appena il meticcio fu uscito di nuovo, "non voglio che sappia nulla. Spero che si illuda fino all'ultimo", le sue unghie tracciarono un solco breve sulla carta della busta. "Inoperabile", concluse.

"Le diagnosi..." dissi.

"Possono sbagliare di qualche mese."

"Ci sono stati casi di errore."

"Non menta per pietà, cara amica. Io e lei non ci siamo ami detti bugie e non vorrà cominciare ora. Se le parlo, è perché lei è tanto pratica del nostro mestiere e può mettere le mani avanti, in previsione del futuro. Ma con Filippo, silenzio. Me lo deve promettere. I medici dicono che certe cure mi permetteranno di lavorare ancora fino all'estate e non me la sento di abbandonare Filippo in questo momento, ci sono troppe cose in sospeso. L'asta Saratoga a New York, la mostra di Monaco, e se lei riuscisse davvero a far conoscere i quadri di Filippo anche a Sofia sarebbe un bel colpo, non dal punto di vista economico, si capisce, ma per il prestigio."

Parlando, Alberto si era animato, le sue guance parevano meno livide, l'occhio meno spento.

"D'accordo", promisi, "non dirò nulla a Filippo."

Alberto suonò perché Jeannot mi accompagnasse alla porta e il meticcio si presentò con il cappotto e la sciarpa al collo.

"Esci anche tu?" chiese Alberto.

"Devo far spese. Tornerò alle sette."

Jeannot mi precedette in silenzio, scendemmo le scale assieme.

* * *

Telefonai a Filippo la sera stessa e per fortuna lo trovai in albergo.

"Alberto ha un cancro", dissi.

"Non è possibile."

"Ti assicuro. Ho visto le radiografie..."

"Le hai viste?"

"Be', no: ma Alberto le aveva lì nel cassetto e poi io non sono competente. Anche l'encefalogramma...."

"Sarebbe al cervello, questo cancro?"

"Sì."

"Diagnosi difficilissima. Errori storici."

"Gliel'ho detto anch'io, ma..."

"Alberto è sempre stato un mitomane. Supponiamo che Jeannot abbia voglia di piantarlo. Alberto inventa la storia del cancro per tenerlo in casa, alla catena."

"Ma Filippo, Jeannot è un despota, fa sempre quello che vuole."

"Lo dici tu. Alberto è un'acqua cheta; sembra sembra, ma poi il despota è lui. Anche nel lavoro, se un'idea gli piace, bene, se no... Guarda questa faccenda di Lily per esempio. Gli costava tanto fare una telefonata? No, non la fa finché io perdo la pazienza. E anche quell'asta di New York. Scommetto che se Saratoga rinunciava, Alberto ne sarebbe felice, non ha voglia di partire."

"Filippo, Alberto non può andare a New York nelle sue condizioni."

"Sciocchezze. Semplice esaurimento nervoso. Mitomania. E per favore non parliamone più, odio i malati."

* * *

"Che cosa fai la sera?" chiedevo a Boris.

"Esco di rado. Il cinema mi piace poco. Vado a teatro, qualche volta. Abbiamo degli ottimi registi."

"Davvero?"

"Sì. Ma in fondo preferisco rimanere in casa, leggo, ho sempre così poco tempo per leggere."

"Mi scriverai?"

"Certo. E tu?"

"Certo."

"Vorrei vivere con te."

"Ci ho pensato anch'io. Ho sempre sognato di comprarmi una casa in Provenza, sai? Non sulla costa, ma all'interno, tra i vigneti e gli ulivi, con quella terra rossa e gialla e i cipressi neri."

"Non conosco la Provenza."

"E' molto bella."

* * *

Il regista amico di Alberto promise di dare a Lily una piccola parte in uno show musicale. Sarebbe dovuta venire a Parigi per le prove.

Boris ripartì alla fine di gennaio. Lo accompagnai all'aeroporto e mi baciò sulle guance prima di passare il controllo passaporti. Aveva il cappottino grigio un po' corto, la borsa dei documenti in mano.

Sostai a lungo davanti all'immensa vetrata dell'atrio, finché vidi una fila di passeggeri attraversare la pista, salire su un aereo, forse Boris era tra loro e forse no.

"Ceniamo assieme stasera", disse Filippo quando tornai in albergo.

Andammo in un ristorante carissimo della rive droite e poi in una boite del Marais, inaugurata da poco. C'erano molti ragazzini che ballavano, pallidi, le fronti lucide di sudore. Filippo li guardava.

"Non capisco perchè ci si occupa tanto dei giovani", disse, "non mi interessano affatto; salvo rare eccezioni diventano adulti."

Poi disse che avrei dovuto divorziare da Andrea, finalmente.

"Non ho il tuo temperamento", obiettai.

"Lo dici tu. Non ne sono tanto sicuro. Io e te, siamo destinati a sopravvivere."

A volte Filippo, sempre così ottimista, aveva strane previsioni per il futuro, immaginava qualcosa come la fine del mondo. Non parlava quasi mai di politica, ma diceva che il continente americano in mano ai bianchi era sprecato, credeva alla riconquista degli indios. "Gli unici veri signori", diceva. Nella boite si soffocava per il fumo di sigaretta, dissi:

"A quest'ora Boris è di certo arrivato a casa".

"Quando lo rivedrai?"

"Forse fra due mesi."

"Dove?"

"A Magonza, se tutto va bene."

"E perchè dovrebbe andar male?"

Anch'io smisi di chiedermelo.

CAPITOLO QUINTO

Comprai un tailleur verde e trovai un nuovo parrucchiere molto bravo. Le giornate si allungavano, il freddo era secco e quasi piacevole.

"Trentadue alberi d'alto fusto sono stati travolti dal crollo", scriveva la signora. "Li ho venduti in blocco alla segheria che dovrebbe incaricarsi del recupero e del trasporto dei tronchi, per questo ho tenuto il prezzo molto basso, ma finora non si può toccare nulla, la polizia vuole così e non capisco perché. Sono passati tanti mesi ormai. Credo che l'ispettore si sia affezionato alla mia anisette... ma lo dico per scherzo, naturalmente. L'ispettore è molto gentile e ha smesso di fumare sigari in mia presenza; ieri gli ho mostrato la collezione di pipe del nonno François e ho scoperto che se ne intende, ha riconosciuto subito le tre piccole pipe russe del diciottesimo secolo. Strano, non mi aspettavo che un poliziotto francese fosse così colto, ma per parte di madre è di buona famiglia, i Wagram del passo di Calais erano imparentati con quella Catherine de la Marne che doveva sposare mio zio Bernard. Ma questa storia mi angoscia un poco e penso che Filippo dovrebbe consultare i suoi avvocati, lì a Parigi. Veda un po' lei se riesce a convincerlo, mia cara, non sono cose da prendere alla leggera, quando interviene la polizia ne va di mezzo la reputazione.

"Qui la temperatura è sempre rigida e il signor curato ha iniziato un triduo speciale a santa Apollonia. Mi sembra che quest'anno sia nato sotto cattivi auspici e non so come finirà..."

Riponevo le lettere della signora in un cassetto, le scrivevo assicurandola, ne parlavo con Filippo che alzava le spalle.

"La mamma ha bisogno di angosciarsi", diceva, "se non si angosciasse ne morirebbe."

Il sette febbraio arrivò Lily, aveva un cappotto arancione e stivaletti verdi, di panno, ma subito pretese che Filippo glieli regalasse di cuoio, trascinava Filippo in lunghe passeggiate accanto alle vetrine più famose e Filippo mi telefonava disperato la sera:

"Vuole una borsetta, vuole un reggicalze, dimmi dove costano meno cari".

Spesso dovevo cenare con loro.

"Scegli tu i vini", mi diceva Filippo.

"Lei se ne intende di vini?" mi chiedeva Lily, e beveva soltanto acqua minerale, per la carnagione; accarezzava le mani di Filippo, gli grattava la nuca, gli tirava la cravatta. "Cicci, pucci, tesoro", diceva.

I camerieri ci servivano con occhi spenti e stanchi.

Un giorno accompagnai Lily dal parrucchiere. Rimasi lì a vedere mentre le facevano la messa in piega e la manicure. C'era nell'aria il solito odore di capelli caldi, di lacca e di solvente per smalto da unghie.

"Le piace Parigi?" chiesi a Lily.

"Molto. E a lei piace Filippo?"

"Ma sì; è un vecchio amico."

"E' mai andata a letto con lui?"

"No."

"Fortunata."

Ne parlai con Alberto che stava un po' meglio e al pomeriggio arrivava alla galleria con una lunga sciarpa grigia avvolta attorno al collo.

"Filippo dovrebbe lasciare Lily" dissi, "non ha più nemmeno voglia di fare l'amore con lei."

"Forse è una questione di proporzioni", disse Alberto.

"Come?"

"Io non sono competente, ma lei guardi sempre l'attacco delle braccia di una donna, l'incavo dell'ascella, proprio sotto la spalla. Se c'è morbidezza vera... una certa golosità della carne... ecco, vede, è un segno eloquente. Se invece la linea è secca, precisa, un'angolatura del braccio e dell'omero come in certe figure di Velàzquez, e lo si capisce subito anche se sono tutte vestite... Me lo spiegò la marchesa d'Azincourt una sera. Era innamorata di me, poveretta, ma donna di spalle angolose, senza pericoli... Che collezione di stampe nel suo castello in Bretagna: cinque acqueforti di Rembrandt, certamente di prima tiratura..."

Sospirò.

"Ma Lily... " dissi.

"Certo, divagavo. Lily è una medusa, capisce? Un polipo, un polipetto, una seppia. Per accontentarla ce ne vuole, mi creda."

"Ma Filippo... "

Mi fissò per un attimo.

"Lei ed io non abbiamo elementi per giudicare, mia cara. Tutto quel che sappiamo è di seconda mano. E allora ..." Aprì un cassetto: **"Mi passi la lista dei clienti di Londra, per favore, abbiamo già perso troppo tempo.**

* * *

"Il signor curato è venuto a cena", scriveva la signora. "Ha molto apprezzato la terrina di tordi, ma per il resto ha mangiato pochissimo, due triglie e un po' di composta di frutta. Il triduo a santa Apollonia è stato miracoloso, il freddo è cessato quasi di colpo nel pomeriggio di venerdì scorso e dicono che in Catalogna già fioriscono i primi mandorli. E' un bene per l'artrite di Isabel, le dita della mano sinistra le dolevano molto e non poteva ricamare, Dio sa che la tovaglia per l'altare di san Benedetto deve essere finita alla metà di marzo..."

"Il tempo è bello ", scriveva Boris, "la settimana scorsa abbiamo avuto qui a Sofia una grande parata aviatoria con lancio di paracadutisti e voli acrobatici, ma non ho potuto assistervi perchè ero a letto con una leggera bronchite e un forte raffreddore di testa che mi impediva persino di leggere. Nelle ore pomeridiane un raggio di sole si spostava lentamente sulla parete della mia camera e lo fissavo pensando a te."

"Entrerò in clinica lunedì venturo", scriveva Andrea da Losanna, "ho già fatto gli esami preliminari e il dottor Austerlitz mi sembra l'unica persona seria che abbia conosciuto finora. Ha identificato chiaramente la causa delle mie continue ricadute, un indebolimento generale dei tessuti connettivi dovuto alla continua tensione psicofisica. Il dottore propone una leggera cura del sonno preliminare e, in seguito, qualcosa di più energico. Te ne parlerò, ma non ora, sono troppo agitato da quest' idea, dalla speranza di riacquistare finalmente la salute."

Da Londra il professor Dunkirk scrisse che sarebbe venuto al castello ai primi d'aprile, per iniziare la sua fondamentale perizia.

* * *

Jeannot fuggì venerdì diciasette.

Superstiziosissimo, Alberto giurava di avere già avuto da tempo sinistri presentimenti, e la notte precedente quel giorno fatale si era infilato al dito un anello amuleto, uno scarabeo egiziano che avrebbe dovuto scongiurare catastrofi. In verità, nulla lasciava prevedere quella fuga che fu silenziosa e perfetta. Jeannot sparì con la sua roba e il denaro liquido corrispondente alla somma che Alberto gli doveva, o fors'anche un poco di più. Alberto, paralizzato dal dolore, trovò la forza di telefonarmi soltanto il mattino dopo. Più che a consolarlo, pensai subito a trovare qualcuno che lo assistesse; ma una donna però, un'infermiera un po' virile sulla cinquantina, con mani solide e pietà efficiente. Si chiamava Madeleine Jena e ascoltò in silenzio le istruzioni del medico, promise di dosare i sedativi in modo che Alberto rimanesse per un paio di giorni in stato di semi incoscienza.

Dubitavo dell'efficacia della cura. Presto o tardi, Alberto si sarebbe dovuto svegliare e il tempo trascorso nel nulla era come se non fosse trascorso affatto. In attesa di quel momento, capitavo spesso in rue Monsier le Prince, sebbene la mia presenza fosse del tutto inutile.

L'infermiera faceva solitari e sbirciava il suo malato attraverso la porta socchiusa del salotto.

"Ne ho conosciuti tanti come lui", mi diceva, "anche a cinquant'anni si innamorano peggio che ragazzini. E cascano nelle mani di certe canaglie... Già, quelli fanno il loro mestiere. Stupidi se non lo facessero. Ma non è un peccato? Guardi qua. E' la casa di un vero signore, roba fina, di gusto. E dove andrà a finire? Né moglie né figli... Ci sono altri parenti?"

"Un fratello."

"I fratelli! Non mi faccia parlare! Conosce questo solitario? Difficilissimo. Se adesso esce il sette di fiori mi si blocca la colonna centrale... E così il fratello si porta via tutto... Tumore cerebrale, vero? Il dottore dice che ne avrà per un anno ma io le dico di no, cara signora; loro fanno le diagnosi, ma siamo noi che viviamo accanto ai malati, giorno e notte. Creda a me, fra sei mesi questo poverino ha finito di soffrire, basta guardargli l'occhio che è già spento; purché non diventi cieco nelle ultime settimane... Ecco il sette di fiori."

* * *

Con l'arrivo di Lily iniziarono le amnesie di Filippo. Erano amnesie lievi e mansuete, senza conseguenze, soprattutto perchè al fianco di Lily Filippo si spostava in un ambiente che non era il suo e che lo interessava ben poco: gente di teatro, attricette, piccoli snob volenterosi pronti a citare per nome personaggi illustri che Lily non sperava nemmeno di conoscere e che Costanza, con molta buona volontà era riuscita a intravedere ai concorsi ippici. Tra costoro, Filippo viveva come in una nebbia; in una gran confusione di volti, di profili, di guance nasi e chiome, rivolgendosi a tutti in modo vago e sempre cordiale.

"Chissà come si chiama quello alto che zoppica", mi diceva. "E la bionda sempre vestita di viola deve essere la vedova di un corridore automobilista. O di un sommozzatore? Chi lo sa, chi lo sa."

Rideva e beveva moltissimo, ma in segreto, perchè Lily non voleva che le facesse fare brutte figure addormentandosi su un divano oppure com'era capitato una sera, recitando in spagnolo un intero atto di Lope de Vega, con la voce di tre personaggi diversi.

Spesso Filippo mi pregava di raggiungerlo mentre Lily finiva di vestirsi per la serata che li attendeva; e in gran fretta, nel bar dell'albergo, buttava giù tre vodka e poi una spremuta di limone senza zucchero, per rinfrescarsi l'alito.

"Ah, come mi divertirò stasera tra tutti quei cretini", diceva, "purché duri soltanto un paio di settimane."

Rischiò invece di durare molto di più, perchè Lily credeva che le porte della televisione si fossero spalancate davanti a lei. Ma per fortuna, più che quella particina strappata da Alberto all'amico regista non riuscì ad avere; anzi, la sera della trasmissione si scoprì che la presenza di Lily si era ridotta a pochi minuti: girava attorno a una colonna arabescata di un locale notturno, vi appoggiava sopra una mano e diceva: "Idiota" ad un tale che le faceva una proposta.

"Ma chi credi di essere?" gridò Lily a Filippo. "Che artista sei? Non ti fai rispettare, non conosci nessuno. Mio marito almeno era sincero, poveretto, un uomo di provincia, ma tutto d'un pezzo, se prometteva una cosa la manteneva. Un vero uomo. E tu? Sai che cosa me ne faccio dei tuoi amici della televisione? Se penso che ti ho dato tutto, tutto. Con me sei felice, vero? Dimmi che sei felice."

Filippo rispondeva che era felicissimo. Che nessuna donna l'aveva mai reso tanto felice. Seduto in poltrona, mentre Lily gli passava e ripassava davanti in una deambulazione furiosa, e provocava schiaffi, parolacce, impeti di tenerezza chiusi da un'unghiata.

"Vestiti", la supplicò Filippo, "andiamo fuori a cena."

Lily lo fissò sbottonandosi la camicetta sul seno bianchissimo (non portava reggipetto), urlò: "E in fondo, non sei mai stato il mio tipo".

Partì per Tolosa due giorni dopo.

"Non ci si può davvero fidare di Alberto", disse Filippo.

* * *

Abbiamo un nuovo direttore generale", scriveva Boris, "un uomo austero, onestissimo ma esigente; sto lavorando giorno e notte per preparare un rapporto completo su tutta l'attività della mia sezione negli ultimi tre anni, sono così stanco che a volte mi pare di avere il cervello in fiamme. La sera vado subito a letto ma stento ad addormentarmi. Tu sei così lontana. Spero tanto di poterti rivedere a Magonza."

E invece ci ritrovammo a Vienna.

CAPITOLO SESTO

Non andai direttamente a Vienna, ma mi fermai a Losanna per parlare con il dottor Austerlitz, gli occorreva un mio permesso, o autorizzazione scritta, per non so quale cura necessaria ad Andrea.

Comprai cioccolato al distributore automatico della stazione e lo mangiai distrattamente in tassì. La fodera di plastica dei sedili aveva un odore discreto e insopportabile, via via che si saliva verso la collina il lago grigio si allargava di sotto, solcato da barchette leggere, da piccolissimi cigni.

La clinica del dottor Austerlitz era, come al solito, una di quelle immense ville liberty che col tempo diventano sempre più umide e mentre mi addentravo a piedi nel giardino notai che gli alberi stillavano di continuo. Tra l'erba ruvida dei prati strisciavano grossi, lunghissimi vermi.

L'infermiera mi condusse subito nella camera di Andrea che aveva già iniziato la cura del sonno: lo trovai pallido, con una strana espressione

assorta sul viso e i tratti leggermente induriti, quasi in un fulmineo anticipo di vecchiaia. Le persiane erano accostate, il calore artificiale insopportabile, ma certo necessario a chi rimanesse per tanto tempo immobile sotto le coltre. Un'ignota fonte di suoni trasmetteva musica da balletto: Coppelia, quando entrai; e poi improvvisamente il Lago dei Cigni. L'infermiera abbozzò un entrechat, si impennò sulle scarpette da tennis per sfilare dalla testiera del letto la cartella clinica.

"Sta proprio bene il nostro malato. E' tanto paziente. Il migliore dei ricoverati."

Il respiro usciva dalle labbra di Andrea con un leggerissimo sibilo, chissà perchè pensai che l'ispettore Sedan non l'aveva ancora interrogato.

"Quanto tempo durerà la cura?" chiesi.

"Le spiegherà tutto il dottore. Se vuole seguirmi."

Le porte che si aprivano sul corridoio erano tutte socchiuse, intravedevo in ciascuna la stessa penombra tenue. Sbadigliai.

"Ha fatto colazione?" si allarmò l'infermiera.

"Sì, grazie. E ho mangiato anche del cioccolato."

"Vuole un caffè? Un piccolo caffè? Ma certo, vedrà che le farà bene."

Lo bevvi in piedi, nella guardiola. Un caffè scialbo preparato al mattino e che l'infermiera conservava in un termos. Sulle bianche pareti dell'atrio, quattro orologi elettrici scattavano simmetrici con un leggero ronzio.

"Il dottore la riceverà subito", disse l'infermiera.

Era grasso, con una voglia pelosa sul mento, quando parlava la saliva gli si condensava sulle labbra in una crosticina biancastra, come salnitro.

"Suo marito non è un caso disperato, affatto" disse.

Non avevo mai pensato che lo fosse e rimasi interdetta.

"Non mi crede?" chiese il dottore. I peli della voglia tremavano.

Lo rassicurai. Andrea aveva la massima fiducia in lui, io pure.

"Ma il fisico appare molto indebolito", continuò. "Trattamenti sbagliati. E quei soggiorni continui nelle stazioni termali. Lei conosce la mia teoria sulle acque? Penso di no. Non la conosce nessuno. Ma io le dico, e non se ne dimentichi, le dico che qualsiasi sostanza estranea alla composizione chimica dell'acqua pura è dannosa, dannosissima. Potrei citarle una casistica controllabile qui, sulle mie cartelle cliniche... ho uno schedario..."

Mentre parlava, spostava di continuo gli oggetti posati sulla scrivania e notai una scatola di vetro oblunga, foderata di verde. Poi mi accorsi che conteneva foglie appena colte, dalle venature grasse, e tra le foglie strisciavano quattro o cinque di quei vermi che avevo notato in giardino. O meglio si dondolavano, nel poco spazio a disposizione. A volte si arrotolavano su se stessi, del tutto o parzialmente. Mi domandai se soffrivano.

"Il sistema neuro-vegetativo..." diceva il dottore.

Un verme precipitò tra due lembi di foglie, aveva una pelle lucida color nocciola qua e là scheggiata di bianco.

"La cura del sonno reca un sollievo parziale, attenua artificialmente la tensione nervosa, ma dal punto di vista clinico gli effetti sono nulli."

Austerlitz parlava con voce pastosa, greve, gli strati di salnitro si formavano sulle sue labbra a ogni pausa, spesso cancellati dal saettare rapido e quasi vorace della lingua. "L'ibernazione invece, e praticata col processo inventato da me... perché finora i liquidi coagulanti, capisce... la scissione preventiva del sistema nervoso centrale da quello periferico.."

Avvertivo nel mio stomaco, in tre falde sovrapposte, il pollo stopposo mangiato in aereo, il cioccolato al kirsch, il caffè tiepido.

"Se lei ritiene la cura necessaria..." dissi.

"Non ha nulla in contrario?"

"Nulla."

"Ma è meglio che lei veda con i suoi occhi... un esempio pratico...."

Ci alzammo assieme. Soffocavo. Sarei voluta uscire in giardino a respirare aria fresca. La clinica era caldissima.

Austerlitz invece mi guidò nel seminterrato, prese un mazzo di chiavi di tasca e aprì una pesante porta di ferro. Mi trovai in una specie di cantina gelida e bianchissima. Accanto alla parete di destra, due casse di vetro che mi ricordarono la scatola di vermi sulla scrivania del dottore.

"Questo è il numero dodici", disse Austerlitz, "venticinque anni, mania suicida, sarà ricuperato la primavera prossima, entrerà in un mondo nuovo, meraviglioso. Perché non si tratta di un'ibernazione passiva, capisce? Io adatto a ogni singolo caso, con leggere variazioni, la formula del mio preparato DK che, inoculato nel midollo spinale, continua ad agire sui centri nervosi. Un individuo depresso? Si desterà euforico, estroverso."

Fissavo il volto del numero dodici attraverso lo strato di ghiaccio azzurrino: era un giovane biondo, dal mento molle, di pallore cadaverico.

"Perchè é così pallido?" chiesi.

"Con il mio sistema, il processo ibernativo deve cominciare durante lo stato pre-agonico, provocato artificialmente, s'intende. Perchè l'ibernazione, mia cara, é soltanto il primo passo verso l'immortalità. E la morte va battuta con i suoi mezzi, sul suo stesso terreno."

Non mi piaceva che mi chiamasse "mia cara". I peli della voglia gli palpitavano leggeri, quasi mossi da una bava di vento. Capii che era emozionato.

"Venga", disse con tono brusco.

Mi condusse di sopra e poi, finalmente, in giardino. Il cielo si era fatto greve. Percorremmo un viale secondario e in discesa. Presso il muro di cinta vidi un capanno in muratura, una specie di cappella di color roseo e dal tetto spiovente, i muri esterni arabescati di muschio nella parte più bassa.

Austerlitz aprì la porta con una delle sue molte chiavi.

L'interno era quasi allegro, luminoso. Pareva uno di quei piccoli musei di provincia dove un paziente collezionista locale ha raccolto fossili, minerali, vecchi cocci preistorici. Due file ordinate di bacheche, infatti, scintillavano sotto la luce diffusa, e ogni bacheca conteneva cubi e cilindri di varia grandezza e di una materia cristallina, dalla strana luminescenza.

"Qui ho vinto la morte", disse Austerlitz.

Mi parve di udire una musica lontanissima e avvertii anche un profumo nell'aria.

Mi chinai su una bacheca, la più vicina e di proporzioni modeste; prigionieri nella materia cristallina di quei bizzarri solidi geometrici vidi insetti di ogni specie, lucidissimi coleotteri e mosche comuni, tafani, libellule. Morti, certamente. Eppure non potevo esserne sicura. Parevano palpitare, al di là di ogni verosimiglianza. I loro colori naturali splendevano con intensità mai vista. Le zampine, le alucce, le minuscole proboscidi spiccavano nitidissime, colte dalla mia percezione in una dimensione insolita che mi ricordò la misteriosa, inafferrabile quarta dimensione temporale.

"La morte" chiesi a bassa voce, raccogliendo le ultime parole di Austerlitz.

"Certo. La morte, così come è stata intesa finora, anche da un punto di vista medico, è una mera supposizione. Diciamo piuttosto che quando il cuore si

arresta, e anche questa é una definizione arbitraria, termina il processo che riteniamo vitale e ha inizio quello che riteniamo mortale. Perchè non impedirlo? La nostra fede nella vita come dinamica é superstizione. Esiste una vita statica. Immobilizzati a un certo punto della loro esistenza, gli insetti che lei vede continuano, in un modo misterioso, a vivere. Lei mi dirà che non posso esserne sicuro. Infatti é così. Ma l'incertezza intellettuale é la nostra vera forza. Non esistono prove valide dell'esistenza di Dio. Non esistono nemmeno prove valide che Dio non esista. E' il dubbio che muove il mondo."

Parlando avanzava tra le bacheche, posò una mano carezzevole sull'ultima, e più grande, dove un parallelepipedo di notevoli dimensioni conteneva un porcellino da latte.

"Come vede", disse, "non mi sono fermato agli animali inferiori, sono arrivato ai mammiferi. Ha mai visto un porcellino morto? E' livido, inerte, stopposo al tatto. Le pare morto, questo? Guardi che bel colore roseo, e la grana perfetta della pelle, e le setole ben tese... Da anni mi domando: se un uomo accettasse, volesse..." Sospirò. Quel sospiro mi parve innaturale, patetico, del tutto fuori posto. Guardai l'orologio.

"Mi scusi", dissi, "ma non posso perdere il treno che mi riporterà a Ginevra. Il mio aereo parte fra tre ore."

"Davvero? E dove va?"

"A Vienna."

"Vienna!"

"Sì, ma se vuole che firmi quella carta..." dissi. Era davvero molto tardi.

"Certamente."

Tornammo nel suo studio.

Mi porse un foglio dattilografato che lessi in fretta. La sottoscritta eccetera eccetera dava il suo consenso alla cura di ibernazione necessaria a suo marito e si impegnava a non visitare il suddetto per un periodo di cinque anni. Il numero cinque era scritto a penna in uno spazio lasciato appositamente vuoto: una clausola strana, ma in fondo, il povero Andrea chiuso nel ghiaccio non poteva apprezzare le mie visite. E poi mi mancava il tempo per discutere. Firmai mentre l'infermiera chiamava un tassì.

* * *

A Vienna nevicava. Quel ritorno d'inverno mi parve dolcissimo.

Boris mi condusse in un albergo presso il canale con una grande insegna luminosa all'ingresso e una sirena rosa e verde dipinta sopra lo specchio del bar. Bevvi subito un grog, per scaldarmi.

"Ti ricordi l'albergo della rue Jacob?" chiesi. Boris arrossì leggermente. Sospettavo che considerasse quell'episodio della sua vita eccessivamente audace; un colpo di testa quasi indecoroso, nonostante le conseguenze piacevoli.

La nostra camera era piccola, ma il letto morbido e profondo. I piedi mi sgusciavano sempre fuori della trapunta. Verso l'una di notte Boris mi offrì un liquore bulgaro alla ciliegia che aveva portato con sé, notai che aveva già riposto in bell'ordine tutta la sua roba nei cassetti e le carte sul tavolo. Io invece non avevo nemmeno disfatto la valigia. Ma, certo, Boris era arrivato prima di me.

Avevo sonno. Boris cominciò a parlarmi del suo nuovo direttore generale. Ricordo che la sua voce mi giungeva sempre più lenta, da un luogo molto lontano.

* * *

Il mattino dopo avrei dormito volentieri fino alle undici, non avevo nulla da fare a Vienna, ma Boris sì. Cominciò a telefonare alle nove a Dio sa chi, prendeva appunti sull'agenda e contemporaneamente disegnava crocette sulla pianta topografica della città che teneva spiegata sulle ginocchia.

"Per risparmiare tempo negli spostamenti", mi disse.

"Ma non ci vedremo più sino a stasera", protestai.

"Ti aspetto alle sei davanti a Santo Stefano", disse

"Perché davanti a Santo Stefano?"

"Perché lì accanto c'è una trattoria simpatica, dove si mangia benissimo."

Sapevo per esperienza che Boris arrivava quasi sempre in ritardo. Piazza Santo Stefano sotto la neve mi impauriva.

"Non potrei aspettarti in un caffè?" chiesi.

"No. Davanti alla chiesa. Sarò puntuale."

Mentiva in buona fede. Alle sei e dieci non era ancora arrivato. Alle sei e un quarto entrai nella cattedrale in cerca di tepore. La penombra era fitta e vibrante di musica, un organista si esercitava sui soli registri dei fiati, con qualche passaggio di tremolo. Contai le candele dell'altare maggiore, poi i

rospi impietriti che salivano e scendevano lungo il corrimano del vecchio pulpito gotico. Quando uscii, trovai Boris angosciato, non tollerava i ritardi altrui.

"Dov'eri? Perché ti sei nascosta lì dentro?"

Inutile spiegargli che morivo dal freddo. E poi, ero così felice di rivederlo.

"Hai fatto buoni affari?" chiesi.

Mi raccontò la sua giornata mentre mangiavamo. La trattoria era modesta, ma ci servirono un'ottima trota, e torta di ribes. Soltanto al caffè, stringendomi una mano sotto il tavolo, Boris trovò il coraggio di dirmi che non poteva rimanere a Vienna più di tre giorni.

"Tre giorni?"

"Sì. Ho accumulato tutti i miei appuntamenti nei primi due per restare con te giovedì, dalla mattina alla sera, sempre..."

In quel momento entrò un violinista ambulante e cominciò a suonare qualcosa.

Durante la notte mi venne una gran sete. Andai in bagno senza accendere la luce, per non svegliare Boris. Bevvi un bicchier d'acqua e scostai la tendina di nailon: fuori la neve turbinava in lunghi coni che affondavano nell'oscurità, poi il vetro si appannò sotto il mio respiro.

* * *

Il giovedì ci alzammo a mezzogiorno e nel pomeriggio Boris decise di visitare la città. La neve non cadeva più, il cielo era bianco e il vento spazzava a raffiche le piazze, spolverava via i ghiaccioli dai cespugli. Avrei voluto bere un caffè ma Boris diceva: "Cammina, cammina che ci scaldiamo".

Le luci brillavano nelle Konditoreien, i cristalli dei lampadari di Boemia scintillavano tra le tende di velluto scostate ai due lati delle finestre come lembi di un sipario, i camerieri posavano sui tavolini cioccolate con panna, ma Boris non voleva entrare. Sognavo il tepore di quelle Konditoreien, noi due seduti a un tavolo d'angolo, su un piccolo divano di velluto verde, e tutt'attorno tante signore di mezza età, l'orologio d'oro sul polso grasso, la camicetta pieghettata, in testa il cappello a cilindro, con nastro, dei cocchieri della corte imperiale.

"Non sei stanco tu?" chiedevo.

"No", diceva Boris, "non mi stanco mai di camminare, posso continuare fino a stanotte, se vuoi.

Non gli piacevano le Konditoreien, i caffè, i ristoranti, le Hall degli alberghi. Sperava di fare lunghe passeggiate con me fino in capo al mondo, fino all'India e al Catai, invano avrei invocato almeno un cammello. E poi, perché dovevamo incontrarci sempre d'inverno, in città così fredde? Mi fermai di colpo presso il muro di cinta di un'ambasciata.

"La prossima volta", dissi, "ci vedremo in Andalusia, d'estate."

"Non ti piace Vienna?"

Sorrisi e gli accarezzai la mano.

"Siamo quasi arrivati", disse Boris.

Percorremmo a testa bassa, controvento, una stretta via in salita. Mentre varcavo i cancelli del Belvedere, rammentai le parole della guida che mi aveva accompagnato durante la mia prima visita: "Eugenio di Savoia era un uomo brutto, bruttissimo, piccolo e deforme..."

"Però era un grande generale", obiettò Boris.

L'immenso stemma principesco brillava coperto di ghiaccioli minuti, di sprazzi di brina.

Salimmo al museo e soltanto quando fui lì, in quelle sale calde e azzurrine, mi resi conto di quanto freddo avessi sofferto nelle ultime ore, vidi il mio volto livido riflesso negli specchi dove pareva affondare in un paesaggio ignoto. In fondo Boris era incosciente. Dovevo prendere un'aspirina. Un'aspirina con una bella cioccolata bollente in una Konditorei tutta imbottita di velluti.

Non c'era nessuno al museo, soltanto i guardiani che leggevano giornali a fumetti seduti sulle loro seggioline e ci sbirciavano appena, forse avevamo facce rassicuranti, Noi passavamo da una sala all'altra, piano piano, parlando sottovoce perchè il silenzio era così profondo e dolce. Fuori il vento soffiava con violenza da bufera e increspava lo specchio d'acqua nel grande cortile d'onore.

Mi sarebbe piaciuto vivere lì per sempre, tra servi discreti con parrucche bianche, dormire in un letto a forma di conchiglia.

Indugiammo nella saletta d'angolo che si apriva sul parco e mi avvicinai alla finestra. Ora la pioggia cadeva a scrosci, fissavo le fontane mute che avevano sprizzato champagne il giorno delle nozze di Maria Antonietta. Lo dissi a Boris.

"Sai quando Maria Antonietta partì per la Francia, ci fu una grande festa in questo giardino e..."

"Lo so", disse Boris.

Il guardiano non c'era. Boris mi passò un dito su una guancia, lentamente.

Al ritorno volevo prendere un tassì ma Boris rise e disse che il tassì era un vizio, uno spreco folle, bastava che mi arrotolassi la sua sciarpa di lana attorno al collo e non avrei più avuto freddo.

Impiegammo tre quarti d'ora per tornare in albergo.

La sera avevo la febbre.

CAPITOLO SETTIMO

Al castello trovai la primavera e il professor Dunkirk, gli avevano dato la più bella camera degli ospiti e Paloma lo teneva in grande considerazione.

Mi parlò subito di lui, della perfezione delle sue camicie, dei suoi calzini, delle sue straordinarie mutande in lino di Fiandra, arabescate e bianchissime.

Era inglese di bell'aspetto e appariva più alto di quanto non fosse in realtà per via del suo portamento sciolto e svagato, come se gli capitasse sovente di abbandonare, su una poltrona, nel vano di una porta o addirittura in un'altra stanza qualche pezzo periferico della sua anatomia, che poi recuperava con gesti meccanici delle braccia.

Il castello gli piaceva molto.

"Casa squisita", diceva, "ospitale. Se ne trovano così poche di questi tempi."

"Davvero?" chiesi. Mi piaceva sentirlo parlare, aveva un accento raffinato e non fissava mai l'interlocutore, ma qualche misterioso oggetto visibile soltanto a lui, improvvisamente apparso a mezz'aria.

"L'ospitalità non è un'arte", continuava, "perché se lo fosse seguirebbe regole e mode, come la cortesia. L'ospitalità è un bene di consumo che ubbidisce alle leggi della domanda e dell'offerta, ma rifugge dalla pianificazione, come tutti i beni di consumo di un certo pregio."

"Non avevo mai considerato la cosa sotto questo punto di vista."

"E' possibile", ammise Dunkirk, "perché forse non le è mai capitato di dedicare la sua attenzione al problema. Ma suppongo che la decadenza dell'ospitalità sia legata ai fenomeni della bassa pubblicità commerciale. Accogliamo una persona in casa nostra (parlo in senso figurato, s'intende)

così come compriamo un detersivo; voglio dire, con cieca fiducia nella sua reazione ai nostri programmi."

Dunkirk fumava poco, preferiva arrotolarsi lentamente attorno all'indice della mano sinistra una sottile cordicella a colori vivaci, che si toglieva di tasca.

"Pensi", aggiunse, "che certuni reputano cosa di buon gusto offrire un bagno all'ospite appena giunto, magari gli presentano la vasca già colma e schiumosa di sali, ignorando quale sia la sua temperatura preferita, se si riveli allergico a certi profumi o se infine, come è il mio caso, egli detesti quella spuma cigolante che subito si raffredda attorno alla nuca. Senza contare che una simile offerta implica una diffidenza da nouveau riche verso la pulizia personale dell'ospite stesso... certo, la perfezione non è più di questo mondo... Ricordo che al castello di W. residenza autunnale del duca di B..."

A questo punto Dunkirk si abbandonava a reminiscenze prolisse dove finivo col perdermi per incompetenza o distrazione, raccogliendo qua e là una frase più spiritosa delle altre, un pungente odor di cavallo, uno squarcio di brughiera.

Le giornate si allungavano. Paloma usava accostare le tende dei saloni a ponente perchè i raggi obliqui del sole non cancellassero del tutto i colori già tanto tenui dei Gobelins. Fioriva il lilla bianco, i pruni selvatici erano folti di foglie.

"Stagione secca. ottima per i vigneti in pianura", diceva Sedan. A volte arrivava al castello tergendosi il sudore dalla fronte, dopo un lungo giro nel parco. Le rovine dell'ala sud ormai si coprivano di una vegetazione stagionale, rapida e violenta, il vallone riassumeva un aspetto consueto e devo ammettere che, privo della sua appendice barocca, il castello mi piaceva molto di più.

Fu fotografato infatti da una famosa rivista di arredamento come "esempio perfetto di architettura francese del quindicesimo secolo".

La signora rise leggendo l'articolo, ci ricordò che i piani per la costruzione del castello erano firmati da un architetto spagnolo, autore di un palazzo a Santiago de Compostela.

"Quei piani li conservo in cassaforte", diceva, "ma ormai tutti mi considerano una vecchia imbecille."

Nei momenti di frustrazione la signora si rifugiava spesso nell'orgoglio di un'ascendenza spagnola che, credo, considerò sempre più prestigiosa della francese. Riannodò la corrispondenza con certi parenti da tempo perduti di vista, cugini andalusi di Palomares che le inviavano disegni di vecchi cannoni o di fucili da avancarica. La signora era l'unica ad appoggiare con consigli e aiuti concreti le ricerche di Dunkirk, che proseguivano da quattro settimane. Ma se quell'indagine fosse destinata a concludersi in modo positivo oppure no, era difficile capirlo. D'altronde, che significato poteva avere la parola "positivo"? Su Filippo non gravavano accuse di sorta, al massimo qualche sospetto suggerito dall'atteggiamento di Sedan. E anche ammettendo che le polveri esplose non risalissero alla guerra di Successione, il valico era sempre stato battuto da truppe dell'uno o dell'altro paese, nei momenti di abbandono aveva dato asilo a contrabbandieri e mercenari. La storia ormai sfuggiva a ogni controllo e supponevo che, da tempo, i fatti che non si riferissero a un ristretto numero di persone, o meglio a una sola, avessero cessato di avere valore reale.

* * *

Verso la fine d'aprile giunse la notizia che il vecchio prozio Ignacio giaceva gravemente ammalato. Era costui un marchese che viveva nel suo castello d'Aragona dalle torri mozzate, per volontà reale, in seguito a una remota ribellione. Lo si diceva ricchissimo, persino Filippo, presunto erede, si interessò alla sua sorte meno distrattamente del solito.

Parlavamo spesso di Ignacio a tavola e Dunkirk, incuriosito, chiese maggiori spiegazioni sul suo conto. La signora gli raccontò come, frugando per anni negli archivi di tutta Europa, da Lisbona a Aquisgrana, il vecchio marchese avesse raccolto dati essenziali per la storia della famiglia, ricostruendo anche l'albero genealogico di una discendenza bastarda che, più vigorosa della legittima, annoverava in epoche abbastanza recenti un celebre violoncellista e un fisico di fama mondiale.

"Interessante", disse Dunkirk. "Queste piccole ricerche marginali, personali, a volte danno risultati curiosi. Non dal punto di vista obiettivo, naturalmente, perchè la storia rifiuta ogni obiettività... Ma non vorrei annoiarla con la mia filosofia. Mi dica, piuttosto, il marchese pubblicò i risultati del suo lavoro?"

"Ne aveva l'intenzione", rispose la signora. "I suoi preziosi appunti non lo abbandonavano mai, li portava sempre con sè in una valigetta di cuoio, in attesa che un'importante rivista araldica accettasse di esaminarli."

"Temo che una rivista araldica non sia la più indicata", disse Dunkirk, "e personalmente sarei disposto...."

"Impossibile. Vede, il marchese, che è molto pio, ogni anno si recava in pellegrinaggio a Lourds e rincasava con una piccola botte d'acqua benedetta da distribuire alla servitù e ai famigli. Durante uno di quei viaggi, e per cause inspiegabili, la piccola botte cadde dalla reticella del treno sulla testa di Ignacio, che svenne. Qualcuno tirò il segnale d'allarme, Ignacio fu ricoverato provvisoriamente in una stazioncina di villaggio e quando si destò, con una compressa fredda sulla fronte, si accorse di aver smarrito la valigetta."

"Non la ritrovò?"

"Mai più. Fece pubblicare l'annuncio di ricompense favolose in tutti i giornali di Francia e di Spagna, e anche nei bollettini parrocchiali della provincia di Gerona (fu là che avvenne l'incidente), ma invano. Preso dalla disperazione, Ignacio minacciò di abbandonare la fede e di cancellare dal suo testamento la postilla relativa a una famosa abbazia."

"Bizzarra reazione", commentò Dunkirk. "Certo le sue ricerche devono essere state condotte sul piano dell'irrazionale ed è davvero un peccato che..."

"Per fortuna", concluse la signora, "il priore dell'abbazia riuscì a convincerlo che la perdita di quegli appunti, tanto legati alla vanità terrena, era indispensabile per la salute della sua anima. E Ignacio si rassegnò."

"Posso immaginarlo", disse Dunkirk.

Io pensavo al vecchio, così come me l'aveva descritto Filippo. Da anni non lasciava più l'Aragona. Ogni sera, al tramonto, i servi riuniti nella cappella si preparavano a intonare il rosario quando udivano il passo strascicato del marchese e i brevi colpi del suo bastone. Perchè Ignacio era ormai quasi cieco. Soltanto nei più torridi meriggi d'estate, dall'alto di una torre mozza, intravedeva le sue terre immense.

*** * ***

Se ben ricordo mai l'appressarsi della buona stagione mi parve così radioso, lento e completo come in quell'anno. I giorni avevano una loro densità particolare, capitava che nessuno leggesse i giornali per settimane intere. La

corrispondenza invece si infittiva, la signora riceveva lettere sempre più numerose dalla Spagna, con grandi francobolli arabescati, e da Londra giungevano provette, bilance di precisione e altri arnesi ordinati appositamente da Dunkirk nella sua città natale, introvabili, a quanto egli diceva, in altri luoghi. Ma, per quel che ne so, il professore non li usò mai. Spesso tornava dalle sue spedizioni nel vallone senza campioni di terriccio o di macerie, ma con bracciate di rami verdi che gettava sul suo tavolo ed esaminava al microscopio; poi li sfrondeva completamente e cominciava ad assottigliarli con lunghi colpi di temperino, riducendoli alle proporzioni di fiammiferi: La camera si riempiva di trucioli umidi e biancastri, ma Paloma non protestava.

Il professore la ringraziava con sorrisi, con consigli sulla scelta delle varie marmellate per la prima colazione e per il tè. Sempre paziente e cortese, Dunkirk si offuscava soltanto all'udire il nome dello storico madrilenno che l'aveva preceduto. Rifiutò di leggere la sua perizia, di discuterne.

"Temo che il signor Guadalajara non sia uno storico, come generalmente si suppone", diceva, "ma un contabile. Parte sempre da elementi concreti, e questo è già un errore, Inoltre, si sforza di ricostruire il passato sullo schema del presente e non tiene conto dell'elemento più importante, che è il futuro. Colpa della sua origine maomettana, forse? Non lo escluderei. La civiltà araba fu uccisa da una totale mancanza di fantasia."

"Eppure ..."

Dunkirk non badava mai alle interruzioni.

"Noi lavoriamo per il futuro, esistiamo per il futuro", diceva. "Prenda questa guerra di Successione, ad esempio. La sua importanza immediata fu certo inferiore a quella che acquistò in seguito, inferiore a quella che ha ora per noi, impegnati a stabilire se una signora del nostro secolo (e molto avvenente, mi si dice) morì per un incidente casuale o volontariamente provocato. Immagino lei conosca le parole dell'Ecclesiaste" *quid hoc ad aeternitatem?*" Dovremmo interpretarle in senso più costruttivo, che certo non era nelle intenzioni del suo autore. Perché anche il pessimismo ebraico..."

A volte Firmìn interrompeva quelle conversazioni portandoci la posta, verso le cinque, quando già il sole declinava a ponente. Così giunse una lettera del notaio Guernica che ci convocava tutti a Barcellona per la lettura del

testamento di Ignacio. Il vecchio era morto con i conforti religiosi e sepolto, per sua volontà nella cappella di famiglia, alla sola presenza del contado.

CAPITOLO OTTAVO

Com'era bella Barcellona, in quel mese di giugno. Incontrai Alberto sul Paseo de Gracia e non me l'aspettavo, stentai a riconoscerlo nell'uomo che mi fissava dal tavolino del bar. La malattia l'aveva reso asimmetrico, qua e là smagrito fino all'osso, gonfio e flaccido in altri punti, specie nel volto. Ricordava certi ritratti di pittori grotteschi del Seicento, che aveva sempre prediletto.

"Pare che il vecchio mi abbia nominato nel suo testamento", disse quando sedetti accanto a lui, "non ho mai ereditato da nessuno in vita mia e proprio adesso..."

"Ha nominato anche me", dissi.

"D'avvero?"

"Penso di sì. Il notaio Guernica non convocherebbe certo estranei alla lettura del testamento."

"Già, dev'essere così", sospirò Alberto, "tutti i notai sono uguali."

Rammentai certe frasi della sua infermiera, la signorina Jena, e mi chiesi se anche Alberto avesse dettato a qualcuno le sue ultime volontà.

Era un'ora morta del giorno, il viale appariva semideserto.

"Credo che rimarrò un poco in Spagna", disse Alberto. Vidi che seguiva con lo sguardo due ragazzini dai bei fianchi asciutti.

"A Barcellona?" chiesi.

"Non lo so. Forse noleggerò una macchina e scenderò verso il sud. Non conosco Valencia. Non ho mai visto la huerta, dicono che sia tutta verde."

"Sì", dissi, "anche in questa stagione."

"E Alicante..."

"Alicante è lontana."

"Lei ha paura che mi stanchi?"

Sorrideva.

"Si stancano tutti su quella strada. E poi d'estate, con il caldo."

"Già. A volte ci si assopisce."

L'aria si muoveva un poco venendo dal mare, i due ragazzini passarono di nuovo.

"A che ora dobbiamo trovarci dal notaio?" domandò Alberto.

"Questo pomeriggio alle sei."

Da qualche minuto Alberto si mostrava inquieto, fissai le sue mani esangui coperte di grosse efelidi.

"Vuole che facciamo colazione assieme?" gli proposi.

La domanda lo colse di sorpresa. "Come? Ah, sì, grazie, Voglio dire no. Purtroppo ho già un impegno", guardò l'orologio. "Anzi, me ne accorgo soltanto adesso, ma sono già in ritardo. In questo paese perdo sempre il senso del tempo. Mi perdoni, cara amica. Debbo andare."

"La prego", dissi, "vada pure. Io rimarrò ancora un poco."

"D'avvero?"

Pareva sollevato. Chiamò il cameriere, pagò tanto in fretta che due o tre monete caddero per terra.

Cento metri più in là, presso la fontana, i due ragazzini immobili, fissavano il manifesto di un cinema.

"Allora a stasera, cara amica, a stasera", disse Alberto e si allontanò sotto il sole.

Ordinai al cameriere un altro bicchiere di quel vino bianco e secco del levante che avevamo bevuto come aperitivo. Le vie si affollavano piano piano. Di lì a mezz'ora avrei chiamato un tassì e sarei andata in un ristorante del porto per mangiare scampi alla griglia.

* * *

L'ufficio del notaio Guernica era all'inizio di via Layetana, dalle finestre si vedeva un giardinetto tranquillo e una pasticceria.

"Da questa parte, prego", disse la segretaria che ci aspettava. Non chiese nemmeno il nostro nome perché certo conosceva la signora e Filippo, da anni. Era piccola e gobba, i capelli fissati sul cranio da lunghe forcine nere e un occhio più basso dell'altro, che pareva fissarci con intensità speciale.

La seguimmo nella sala delle sedute importanti, dalle imposte socchiuse entrava un'aria odorosa di spezie e lievi rumori quieti, estivi.

"Prego", disse il notaio.

Le poltrone erano di cuoio scuro, dopo qualche minuto il calore le faceva aderire al corpo e tentai di spostarmi adagio, con piccoli movimenti continui, perché il vestito non mi si incollasse alla schiena.

La lettura del testamento durò più di un'ora. I beneficiari dei lasciti minori, oltre al priore della famosa abbazia, erano molti. Alberto ebbe una collezione di pugnali arabi ed io una serie di fiale visigote dell'ottavo secolo, che avevo ammirato un giorno nell'appartamento barcellonese del vecchio: Ignacio si dichiarava grato per l'opera da noi prestata a beneficio di suo nipote. Ma l'unica vera erede delle terre, dei castelli e dei palazzi che si sgranavano dall'Estremadura alla Catalogna fu la signora.

Guernica leggeva: "...Per quanto riguarda tutto quant'altro da me legittimamente posseduto, desidero esso sia interamente devoluto a ..." e seguivano i molti nomi della signora, "che avrà facoltà di disporne, libero da vincoli di qualsivoglia natura e in ispecie non gravato da obblighi di sostituzione fedecommissaria. Unica eccezione a quanto disposto e precisato, intendo assicurare a mio nipote Filippo, in considerazione dei particolari rapporti di sangue e di affetto che a lui mi legano, l'usufrutto della tenuta di mia proprietà denominata la Baleta e sita nella provincia di Alicante, ponendo d'altra parte a carico di costui l'obbligo di corrispondere annualmente all'autorità ecclesiastica locale la somma necessaria e sufficiente per la celebrazione di ottanta messe in mia memoria".

Guernica aveva una pronuncia perfetta e quelle parole tecniche parevano comporre nell'aria un bel disegno, una filigrana.

La signora si alzò per prima, dopo di lei ringraziammo tutti il notaio.

"Prego", diceva Guernica, "mio dovere."

Ci accompagnò fino alla soglia con un ultimo inchino.

La mano grigia della signora si aggrappò al mio braccio mentre scendevamo le scale.

"Che responsabilità", disse.

Fuori stava calando la sera.

* * *

Cenai con Alberto in un ristorante dietro la cattedrale, giungeva fin lì, a folate, l'odore di incenso dell'ultima messa vespertina. Alberto pareva aver scordato la sua mania per i regimi dietetici, per le tisane: mangiava

avidamente, quasi con ingordigia e in fretta, versando salse complicate su ogni boccone.

La lettura del testamento mi aveva turbato.

"Quella tenuta a Alicante", dissi, "non capisco..."

"Mah!" sospirò Alberto.

"Perchè l'avrà fatto?"

"Ignacio? Per prudenza, immagino."

"In che senso?"

"Mia cara lei vede Filippo com'è ora. Un artista, un uomo di mondo. Ma a Madrid, in gioventù..."

"Non è poi tanto vecchio."

"Da ragazzo, voglio dire. Correano certe voci..."

Alberto si ripulì la bocca, ordinò ricotta alla catalana con miele, mandorle e uva passa. Io non avevo più la forza di mandar giù un boccone.

"Quali voci?" chiesi.

"Be', scandali, scandali."

"Donne?"

"Anche. Diciamo che fu colpa delle donne, forse. Una faccenda complicata di quattrini, di cambiali, di firme..."

Filippo è sempre stato troppo generoso."

"Generoso?" Mi fissò. Col cucchiaino ripuliva febbrilmente il piatto raccogliendo le ultime briciole dell'intruglio dolcissimo. "Può darsi. Quella storia fu messa a tacere, naturalmente. La famiglia aveva amici potenti. Ma se nella memoria di qualcuno, lassù", con un gesto della mano indicò vagamente la Castiglia, "fosse rimasto un ricordo... e se quel ricordo si ridestasse proprio ora, mentre la polizia francese sta indagando..."

"Per carità, le indagini di Sedan sono ridicole. L'ispettore ha tempo da perdere. L'unico caso interessante della sua vita."

"Già."

Posai le mani sul tavolo.

"Alberto, lei che cosa ne pensa?"

"Di che?"

"Del crollo."

"Mah! E lei"

"Non so. Quel che pensano tutti, immagino."

"Esattamente."

Entrò una signora alta e vistosa in compagnia di due uomini tristi. La donna rideva forte, cincischiava nervosamente tra le mani certe piccole pelli di visone legate assieme in forma di collare. Si avviarono verso un tavolo sul fondo.

"Chissà come sarà finita Lily", dissi all'improvviso.

"Lily? Poverina. Il mio amico, il regista, era tanto seccato che le disse la verità", sorrise.

"Ma lei non ne sa nulla, suppongo."

"No."

"Vede, la prova di Lily non era stata del tutto negativa, volevano darle un'altra parte, ma Filippo si oppose. Andò in direzione, si dichiarò disposto a pagare i danni. Qualunque cosa, pur di levarsi Lily dai piedi."

Fissai Alberto con un certo disagio. Un cancro al cervello può alterare le facoltà mentali, naturalmente. Non sempre, ma a volte sì, specie se è in uno stadio già avanzato.

"Non mi crede?" chiese Alberto. Sorrideva di nuovo, aveva ordinato un sugo d'arancia e poi un caffè.

"Ma sì", protestai. "Lily era molto noiosa."

"Tutte le donne sono noiose", mi guardò con tenerezza, "all'infuori di rare eccezioni."

Provai una gran pena per lui. Pagò il conto con quei gesti rapidi, quasi irritati, che avevo già notato al mattino, disse:

"Ce ne andiamo? La divertirebbe venire con me nel barrio?"

"Quale?"

"Il barrio izquierdo, naturalmente. Nell'altro (1) non mi arrischierei ad accompagnare una signora." (1 il barrio chino, frequentato dalle prostitute .n.d.e.

Gli sfuggì una risata vera, poi tossì, infilai il mio braccio nel suo.

Il barrio era lì a due passi, Dalla via principale che lo percorreva tutto si diramavano straducole buie, silenziose come tombe, dove si incontravano di continuo piccoli gruppi di ragazzi smilzi con la camicia aperta sul petto. Qua e là, nella penombra, le porte d'ingresso dei bar baluginavano come occhi di pesce morto, protette da vetri opachi, da tende di perline. Entrammo in uno

dei più famosi e Alberto fu salutato con entusiasmo dai clienti seduti al banco, poi dal cameriere, infine da Paco, il proprietario, un andaluso dal volto secco. "Benvenuto. Quanto tempo! Come stai?"

Alberto mi presentò, ordinò cognac. Pareva trasformato, tronfio, felice, il cameriere gli accarezzava le mani.

"Alberto offre da bere a tutti!" disse Paco. Pareva gridasse, ma in verità parlava a bassa voce, il locale era immerso in una semioscurità colorata di verde, come un acquario, e infatti sulla parete dietro il banco si vedevano pesci dipinti in una giungla d'alghe.

Paco appese la mia borsetta a un chiodo perché non mi affaticassi a tenerla sulle ginocchia (gli sgabelli erano altissimi, e abbastanza scomodi), mi posò accanto un portacenere speciale, col suo nome dipinto in oro sul vetro, mi disse che ero bellissima, adorabile, divina. Poi cominciò a parlare con Alberto di gente che non conoscevo: Pablo, Jaime, un certo Luis che , pazzo d'amore, aveva seguito a Parigi un parrucchiere francese, perciò si voleva sapere da Alberto se mai gli era capitato di vederlo, o di averne notizie. Ma quasi subito quell'argomento che pareva importantissimo veniva abbandonato e si passava ad altri, ugualmente importanti a giudicare dall'impegno, dal fervore della conversazione: dove hai comprato quella cravatta, e quei polsini incantevoli, Felix ha scoperto un sistema per combattere la calvizie, un miscuglio di carote crude e di sugo di limone, se non mi credi prova....

Appena riusciva a prendere fiato, Paco mi baciava le mani, mi accendeva una sigaretta, ripeteva che ero divina. Io mi sentivo riscaldata, confortata da quell'atmosfera familiare, da quei pettegolezzi minuti eppure quasi magici, forse per il modo di raccontarli con voci eccitate che si accavallavano e si interrompevano a vicenda e che mi ricordavano certi lontani giorni d'infanzia, le mezz'ore di ricreazione a scuola, il profumo di mele mangiate a morsi nei corridoi del liceo.

"E Carlos?" chiese a un tratto Alberto.

"Ah!" disse Paco alzando le mani al cielo. "E' morto!"

"Morto? Ma quando?"

"Giovedì scorso, a Sitges. Nel bar di mio cugino, quello che..."

"Sì, sì", lo interruppe Alberto facendogli fretta. "Ricordo."

"Bene, Carlos era lì come al solito, verso le sette di sera, beveva il suo gin con soda, sai, beveva pochissimo negli ultimi tempi perché forse... Insomma, di

colpo diventa livido e stramazza. Un infarto, sai? Niente da fare. Voleva un prete e per fortuna la chiesa è lì vicina, il curato venne subito e gli diede l'estrema unzione, senza nemmeno muoverlo perché non si poteva: il povero Carlos disteso sulle piastrelle del pavimento, con un cuscino sotto la testa (il cuscino del cane, ma in quel momento non c'era di meglio, capisci?), mio cugino che recitava le preghiere dei moribondi assieme ai clienti, una commozione..."

A quel discorso di morte fece eco un improvviso singhiozzo. Un uomo che era sempre rimasto in disparte, all'altro capo del banco, cominciò a piangere; piangeva con lacrime vere che gli rigavano il volto piatto e stranamente levigato, Paco e un giovanotto biondo si precipitarono accanto a lui per confortarlo, gli asciugavano gli occhi, il giovanotto gli baciava con fervore le guance.

Poi Paco ritornò verso di noi.

"Il suo amante si è ucciso", ci spiegò, "ha ingoiato due tubetti di pastiglie.. Un messicano bellissimo ma pazzo, pazzo ti dico, e quel poverino non si dà pace, continua a dire che la colpa è sua."

Il cameriere cominciò a raccontare storie orribili del messicano che per quattrini andava a letto anche con le donne. Il bar frattanto si era affollato, i clienti erano quasi tutti sui trent'anni e più. I ragazzini invece stavano fuori, in strada, passavano davanti alla porta lanciando occhiate lunge e sagaci, a volte rimanevano immobili sulla soglia, a fissarci."

Guardai l'orologio.

"E'? stanca?" chiese Alberto.

"Un poco."

"La riaccompagno in albergo."

"Non voglio rovinarle la serata, per carità. Basta che mi trovi un tassì.

Salutai Paco che mi supplicò di tornare presto, prestissimo, perché mi adorava. Poi uscimmo, Alberto non aveva più voglia di parlare.

"Mi lasci qui", dissi quando sbucammo sulla Plaza Real.

"I tassì si trovano più facilmente sulle Ramblas."

"Lo so. Conosco benissimo Barcellona. Ci andrò da sola."

"Ma..."

"La prego. I suoi amici l'aspettano."

"Oh, gli amici..."

"Ci salutiamo ora, Alberto. E grazie per la bella serata."

"Si è divertita davvero?"

"Molto."

Gli posai un bacio leggero sulla fronte prima che sparisse nel barriero.

Percorsi per intero i portici della piazza, lentamente, guardando le vetrine e la gente seduta ai tavoli o sulle panche tra le palme. Il vento soffiava ancora dal mare, ma più caldo e pesante, con un profumo d'Africa.

"Forse avremo un temporale", disse il tassista che mi riaccompagnò in albergo.

Nell'atrio trovai Filippo che stava uscendo dopo aver cenato con la signora. Mi offrì un ultimo cognac, immensi ventilatori con le pale di legno agitavano l'aria morta del bar.

"Non sapevo che Alberto parlasse perfettamente lo spagnolo", dissi.

"Lo parla benissimo, infatti", disse Filippo, "Ma è una specie di segreto. Visse a Madrid a lungo, anni fa, quando io ero ragazzo, poi lo rispedirono in Francia. Ci fu uno scandalo enorme; ora non ricordo i particolari ma correvano voci strane, si parlava addirittura di minorenni... Mio padre mise la cosa a tacere, viveva ancora a quell'epoca. Credo che Alberto gli sia sempre stato riconoscente, e anche a me, per riflesso. Ma molto meno. Molto meno. Un bravo agente, non lo nego, però troppo disordinato. Ammetterai anche tu che quel Giorgio, che lo sostituisce adesso, funziona benissimo. Dagli tempo di prendere un po' più di pratica e vedrai."

"Alberto mi fa pena."

"Ci risiamo. Alberto non può più lavorare e non si va contro il destino, ti pare?"

Dissi di sì.

*** * ***

Fummo richiamati al castello da una telefonata agitata e confusa di Paloma, ma Filippo rifiutò di lasciare Barcellona e partì con la signora, in automobile. Isabel ci attendeva ansiosa, Paloma era in lacrime. Con molta fatica riuscii a ottenere da tutt'e due un racconto logico dell'accaduto.

Due giorni prima, o meglio a notte fonda, il professor Dunkirk era stato sorpreso nel bosco dei lecci in compagnia del nipote dodicenne di Paloma. Costei sospettava da tempo qualcosa, perché quasi ogni sera il ragazzino

usciva con il pretesto della caccia alle rane. Ma di rane, in quel periodo di siccità, ce n'erano soltanto nello stagno presso le serre, dove Pedrito non si faceva vedere mai per timore di José, gelosissimo delle sue ninfee. Paloma, infatti, interrogò a lungo José e assieme decisero quella spedizione notturna che si concluse con la cattura di Dunkirk. Di cattura a dir il vero non si poteva parlare perché, forse avvertiti da un lontano rumore di passi, o forse per naturale innocenza, il professore e Pedrito non parvero affatto colpevoli, ma immersi in una pacata discussione sulle lucciole. Come potessero comprendersi a vicenda rimase un mistero, perché nessuno dei due parlava la lingua dell'altro, sembra che si esprimessero a gesti con rara efficacia. Paloma insistette sulla natura di quei gesti e le sue lacrime raddoppiarono. Dunkirk era partito subito dopo, lasciandomi un cortese biglietto dove mi pregava di telefonargli, semmai fossi capitata a Londra: contava di trascorrere un pomeriggio con me, mostrarmi certe segrete meraviglie del Victoria and Albert Museum.

* * *

Purtroppo Sedan era stato avvertito, forse da José, forse dalla stessa Paloma, e salì al castello il pomeriggio seguente, mi pregò di mostrargli la camera del professore.

Una luce leggera veniva dalle persiane accostate, Dunkirk aveva portato via tutto con sé, anche gli strumenti di precisione, le bilancine, le provette. Soltanto sullo scrittoio trovammo un fascio di carte, fogli da disegno di ottima qualità sistemati in bell'ordine: la famosa perizia, pensai. Ma capovolgendo i fogli a uno a uno (si presentavano di dorso) scoprimmo che si trattava di mappe, o meglio di carte nautiche disegnate dalla mano del professore, e dove apparivano arcipelaghi sconosciuti.

Sedan sedette con un sospiro.

"Nulla", disse.

"Se non ci fosse stato quel malaugurato incidente..." dissi io.

"Quale incidente? Il ragazzino?"

"Appunto. Non avrei mai creduto..."

"Tutto può accadere. E poi le confesso che questo professore non mi pareva.. come dire? La persona adatta. Bastava sentirlo parlare. Mai un discorso serio. Mai che si impegnasse a fondo. Lo incontrai spesso sul luogo del crollo.

E sa che faceva? Si abbronzava. Ma sì, si abbronzava al sole, a torso nudo, sdraiato su una lastra di marmo. Sempre la stessa. Restava lì per ore. E guardi che cosa ha concluso, dopo tre mesi di lavoro." Con la mano Sedan allargò i fogli a ventaglio sul ripiano dello scrittoio.

"Sono sicura che la perizia completa arriverà da Londra tra breve", dissi. "Il professor Dunkirk è un'autorità indiscussa nel suo campo, un luminaire, fu scelto apposta come il migliore tra i migliori, e lei non vorrà supporre, ispettore, che il signor Filippo dia poca importanza a queste indagini."

"Mah!" disse Sedan. Mi fissò per qualche secondo, in silenzio. Poi chinò il capo su una delle mappe di Dunkirk, con la punta della matita cominciò a tracciare lentamente una rotta immaginaria, da un'isola all'altra.

* * *

Filippo tornò dieci giorni dopo, chiesi di parlargli in privato, un momento.

"Che cosa c'è?" disse.

"Dunkirk non ha fatto nulla. Non abbiamo trovato nemmeno un quaderno di appunti. Credi che ci manderà la perizia da Londra?"

"Spero di no."

"Come?"

"Dunkirk ha seguito le mie istruzioni. Gli avevo detto di godersi una bella vacanza. Le polveri, la guerra di Successione, che vuoi che me ne importi? Non vorrai che prenda sul serio Sedan e le sue storie imbecilli." Filippo scoppiò a ridere. "Mi avevi quasi spaventato, sai? Credevo che ti fosse capitato un guaio."

Poi salì di sopra per fare il bagno, io andai nel parco. I giorni scivolavano via rapidi, verso il colmo di quell'estate che fu molto calda.

* * *

A tutta prima, infatti, attribuii all'afa e alla pesantezza dell'aria certi strani disturbi della signora, che non era più quella di un tempo. Pareva dominata all'improvviso dalla smania di parlare sempre, a ogni minuto del giorno e con chicchessia. Isabel che entrava in camera per cambiare la biancheria, Paloma in cucina o José incontrato nei viali del parco erano le sue vittime abituali, ma

nemmeno io sfuggivo a quella rete di parole che la signora proiettava tutt'attorno. Poiché parlava anche da sola, la sua voce la precedeva o la seguiva di continuo, a seconda che le correnti d'aria formatesi tra due finestre aperte spirassero nell'una o nell'altra direzione. Mi capitò di nascondermi a volte dietro una tenda per evitarla, giacché i suoi discorsi si prolungavano all'infinito, popolandosi via via di personaggi mai citati prima e irriconoscibili, mostri senza volto e senza nome, capaci delle azioni più stravaganti.

"Ho incontrato la nipote del parroco", diceva, quella che ha il segreto di un impiastro per i geloni, ti ricordi quando non poteva camminare e sua moglie piangeva dalla mattina alla sera, ma non si confessava da dieci anni, mai visto in chiesa nemmeno a Pasqua, e lui pensava che andarlo a trovare sembrava un pretesto, poi alla fine si decise e lo portarono in macchina e al momento del guasto meccanico non c'era perché lei gli aveva dato un appuntamento e il camion si fermò a fondovalle..."

Ormai parlava sempre spagnolo e dava del tu a tutti. Col tempo Isabel, Paloma e io riuscimmo a non udirla più. La sua voce era uno dei rumori consueti del castello, come il gemito della pompa dell'acqua o l'abbaiare dei cani, ma dietro quel mormorio continuo avvertivo una pena, un'angoscia che mi turbava.

Forse la signora era l'unica tra tutti noi a dar peso a certe notizie che i giornali pubblicavano, talvolta, con titoli enormi.

* * *

Filippo andò in Svezia per le vacanze e io avevo poco da fare, riordinavo le carte, spedivo assegni per pagare i conti, scrivevo a Boris ogni martedì.

Verso la metà d'agosto due cicogne di passaggio furono avvistate in Provenza, con molto anticipo sull'epoca consueta, e subito si parlò di un inverno rigido che sarebbe cominciato assai presto.

"Finirà male, finirà male", mormorava la voce della signora tra le alte pareti dei corridoi, ma quell'oscura previsione aveva moventi imprecisi, forse alludeva a Filippo perché spesso anche negli anni passati, quanto il suo cervello era più lucido, la signora aveva predetto che Filippo sarebbe morto in miseria, anzi, arrivava a immaginarlo lacero e curvo, che stendeva la mano ai

passanti in Plaza Cataluña. Mi domandai se la preoccupasse il timore di un processo, di un'accusa precisa contro Filippo per il crollo dell'ala sud; ma l'inchiesta pareva arenata, l'ispettore Sedan non si faceva più vedere da parecchi giorni.

Giungevano invece al castello persone sconosciute, gli amministratori del defunto Ignacio o legali incaricati di regolare le pratiche di successione. In effetti la signora, sommando ai propri beni quelli ereditati dal cognato, possedeva certamente una delle più grandi fortune d'Europa. Ma pareva tuttavia rosa dall'ansia di risparmiare; vestiva in modo sempre più trasandato, le vidi addosso sottane così lise da vergognarsi, dava in smanie se qualcuno dimenticava inutilmente accesa una lampadina. Una sera, mentre si precipitava appunto verso un interruttore, le cadde la borsetta che portava sempre con sé e tutto il contenuto si sparse per terra. La aiutai a raccogliero e mi accorsi che comprendeva gli oggetti più disparati: non soltanto il fazzoletto, il portamonete, due penne e il taccuino degli indirizzi, ma anche una scatoletta per il pronto soccorso, con garze e alcool solido, un temperino dai mille usi, un metro tascabile, un taglia carte, vari rotolini di spago e tre o quattro di quei minuscoli apriscatole distribuiti dalle compagnie aeree con il vassoio della colazione, e che Filippo portava sempre a casa.

"Quanta roba", mormorai un po' impacciata, per nascondere il mio stupore.

"Non si sa mai", disse la signora, e dopo aver richiuso la borsetta con uno scatto preciso se ne andò mormorando più volte, sottovoce: "Non si sa mai. Non si sa mai".

* * *

Sedan riapparve all'improvviso e chiese di parlarmi, lo trovai nel salotto azzurro dove Firmin lo introduceva sempre.

"Come sta?" chiesi.

"Benissimo", rispose, e mi accorsi che stava bene davvero, aveva il viso abbronzato, l'occhio limpido.

"Vengo dalla Svizzera", disse.

"Dalla Svizzera?"

"Sì", sorrise per un attimo e aggiunse. "Sa, era la prima volta che andavo all'estero."

"Ha passato là le sue vacanze?"

"No. A dir il vero ci sono andato per lavorare. A Losanna", mi fissava incerto, "per questo vorrei parlarle."

Mi ero seduta di fronte a lui, su una poltrona bassa.

"Non capisco", dissi.

"Vede, io non avevo mai interrogato suo marito. A proposito della signora Costanza, voglio dire."

"Mio marito non ha mai conosciuto veramente la signora Costanza", dissi.

"Mi pareva di averlo già detto mille volte."

"Ma viveva qui", insistette Sedan, "era possibile che avesse raccolto delle voci, che si fosse formato un'opinione, insomma."

"A quale proposito?"

Sedan allargò le mani. "Non ha più importanza. Quando lei mi disse, tempo fa, che suo marito non era in grado di rispondermi, sospettai una bugia."

"E adesso?"

"Adesso le credo."

Immaginavo la scena: Austerlitz che prende le chiavi di tasca, apre la porta del sotterraneo, conduce l'ispettore davanti al cubo di ghiaccio.

"E come l'ha trovato?" chiesi.

"Chi?"

"Mio marito."

Mi fissò di nuovo. "Le confesso che mi aspettavo di peggio. Ho letto qualcosa anch'io sull'ibernazione, sa? Il corpo sempre vivo, ma conservato a temperatura bassissima, chiuso nel ghiaccio, in una stanza gelida. E invece...."

"E invece?"

"E invece è tutto il contrario. L'ambiente non somiglia affatto a una cella frigorifera, anzi, si pensa a un salotto, con un buon profumo nell'aria, le luci diffuse, la musica d'organo... E poi l'aspetto dei pazienti. Immagino che si chiamino sempre così, no? Io ho visto soltanto suo marito, ma appariva in perfetta salute. Niente pallore cadaverico, un bel colorito, la carnagione fresca di un giovanotto. Gli occhi chiusi, questo è vero, però...."

Nella stanza accanto la signora aveva acceso la radio, si udiva una canzoncina allegra interrotta da annunci pubblicitari.

"Dov'era?" chiesi.

"Come?" domandò Sedan.

"Dove ha visto mio marito? Nel sotterraneo della clinica o..."

"No, no, non era un sotterraneo ma un piccolo edificio grazioso, in fondo al parco."

"Ah", dissi.

Capii che Austerlitz non aveva resistito alla tentazione di vetrificare Andrea e, si trattasse di morte autentica o di vita passiva, oramai ero vedova.

La voce di Sedan mi riscosse da quel pensiero.

"Il paesaggio svizzero è molto bello", diceva l'ispettore, "dolce e riposante."

"Sì", dissi.

"Mme de Stael visse a lungo in quella regione, mi pare."

"Infatti."

Si alzò.

"Voglia perdonarmi", disse.

"Perché?"

Stentavo a seguire il filo del suo discorso.

"Perché ho dubitato di lei."

Lo accompagnai alla porta. Erano le cinque del pomeriggio di un martedì. Lo ricordo benissimo, perché in quel momento la radio annunciò che l'ambasciatore di Bisanzio, in uno scatto d'ira aveva infranto una splendida specchiera dorata, all'Eliseo.

CAPITOLO NONO

Settembre iniziò con vaste bufere di vento che all'improvviso si placarono in una serie di giornate bellissime, le ultime di quell'anno.

Una sera, all'imbrunire, il più vecchio tassì della stazione di Pau arrivò al castello, si fermò davanti all'entrata principale che non si usava mai (il portone d'onore, come diceva la signora), quasi sotto le mie finestre.

Mi affacciai. Julien, l'autista, allineava sugli scalini due valige, una cappelliera e un sacco da montagna bisunto. Dietro di lui una donna vestita di rosso alzò il capo, mi vide, agitò dapprima le due mani in aria, come se annegasse, poi aprì la bocca e gorgheggiò un acutissimo jodle. Per lo stupore, tutto piombò in un completo silenzio.

Ancora non lo sapevo, ma quella era Micaela, la moglie di Filippo.

* * *

Micaela era una donna bassa di petto vasto, convesso sui lati come certe finestre della belle époque, tanto che doveva tenere le braccia sempre un poco scostate dal corpo. Aveva la bocca larga e rideva spesso, parlava francese con un forte accento portoghese.

Le andò incontro per primo Filippo, lui che non si scomodava mai, e pensai che forse quell'ululato dei valligiani svizzeri era stato una specie di richiamo segreto tra loro, molto tempo prima. Che cosa si dissero non lo so, perché quando raggiunsi lo scalone era già apparsa la signora e Micaela la baciava sulle due guance.

"Maman", diceva, "che bella cera, che bella cera. Le ho portato un po' d'unguento per la sua emicrania, lo fanno i miei ragazzi" e scoppiò in una gran risata.

A tavola, spiegò che i suoi ragazzi erano l'autista della camionetta e l'uomo che gridava nell'autoparlante, quando si fermavano nei villaggi indiani, per radunare le donna prima che essa iniziasse il suo fervorino sulla necessità di mettere al mondo meno figli.

"Che esperienze!" rideva, "che esperienze!" e diceva qualcosa in industani strizzando l'occhio a Filippo perché capisse che era un discorso un po' spinto. Filippo non conosceva l'industani, naturalmente. Di Micaela mi aveva sempre parlato pochissimo, l'aveva conosciuta a Dakar dove si era fermato una sera per un guasto all'aereo. Là Micaela lavorava in una boutique per signora e cominciava a interessarsi ai problemi dei popoli sottosviluppati. Del suo carattere, della sua famiglia, della sua posizione sociale, della sua bellezza, nulla. Anche se, vedendola, capivo che circa la bellezza c'era poco da dire.

"Mi fermo fino a domani", tuonò, "a meno che per colpa sua" e indicava Filippo con un boccone di tournedos infilzato sulla forchetta, "non sia costretta a rimanere di più. Ma non credo" e scrosciò una nuova risata.

Firmin, che serviva a tavola, aveva le gote arrossate per l'agitazione e controllava a occhiate la signora che invece appariva stranamente distesa, benevola, quasi soddisfatta. Filippo era cortesissimo, si informava del clima dell'India, sussultava appena alle risate più squillanti.

Dopo cena giocammo a pinnacolo davanti al camino acceso, con i cani tra i piedi. Alle undici Micaela si stiracchiò, spalancò la bocca in un enorme sbadiglio.

"Dove mi mettete a dormire?" chiese. "Per me va bene tutto. Anche qui per terra in un sacco a pelo. Anche in cucina. Purché non mi crolli niente addosso."

L'eco della sua risata rimbalzò su e giù dallo scalone, mentre Isabel la guidava nella camera verde, vicina alla mia. Per un attimo mi venne il dubbio che Micaela fosse stata chiamata dall'ispettore Sedan per colmare qualche lacuna, qualche incertezza nell'inchiesta, ma poi scacciai subito quell'idea: Micaela non aveva conosciuto Costanza, in effetti non vedeva nemmeno Filippo da molti anni e non era mai vissuta al castello. La sua presenza aveva certo una ragione diversa e Filippo, che da qualche minuto mi fissava come se indovinasse i miei pensieri, mi sussurrò a bassa voce, perché la signora non sentisse: "Ti spiegherò poi".

* * *

Ma l'indomani pareva evasivo, un po' sulle spine. Venne a dirmi che quella mattina non si lavorava, doveva parlare con Micaela. Guardava dalla finestra giocherellando con il tagliacarte.

"Come l'hai sposata?" chiesi. Durante la notte vi avevo pensato parecchio.

"Te l'ho detto, no? La conobbi a Dakar..."

"Questo lo so, ma..."

"Ero ubriaco. A Dakar c'è un locale che si chiama la Vedette, quella sera ballava una mulatta meravigliosa; con certe gambe."

"E Micaela?"

"Mi invitò a dormire a casa sua. Non sapevo che viveva con il padre."

"Un vecchio?"

"Anche sordo, mi pare. Poi presi l'aereo sbagliato, il mio era partito alle cinque del mattino e figurati se a quell'ora... insomma, invece di arrivare a Montevideo finimmo a Cuba."

"Anche Micaela?"

"Naturalmente."

"E vi sposaste a Cuba."

"Alle cinque del mattino dopo. Con tutto lo champagne che mi avevano dato sull'aereo... la hostess era una bionda, alta due metri..."

Nell'insieme era una storia plausibile e non chiesi altro. Riordinai le carte, risposi di testa mi all'unica lettera urgente e scesi nel parco, l'aria splendeva con una purezza incredibile, pensai che era il giorno adatto per cercare las granadas.

Venivano così chiamate certe pietre stranamente levigate, di colore rosato, incise di segni misteriosi forse dovuti all'erosione, al lungo rimbalzare lungo i fianchi della montagna; ma i valligiani li attribuivano a mani umane, le mani dei cristiani caduti prigionieri dei Mori dopo la rotta di Roncisvalle. Dicevano inoltre che erano pietre magiche, buone per le fatture d'amore e di morte, dotate del singolare potere di sparire del tutto, a volte per mesi, e poi riapparire in grandi quantità. Lo zio Guillermo ne aveva raccolte parecchie, stavano allineate in una bacheca del salone blu e avevo infatti notato che in certi periodi il colore roseo svaniva facendosi gialliccio, mentre le incisioni diventavano quasi invisibili.

Mi avviai lungo il viale che piegava a est, il sole mi accecava intiepidendomi il corpo. Sui pini, a intervalli regolari, spiccavano i segni rossi tracciati dai geometri per indicare i punti dove erano stati piazzati i loro strumenti o scattate fotografie del vallone un anno prima, al momento del crollo. Ma dubitavo che quelle fotografie fossero mai servite a qualcosa.

Raccolsi un bastone per scostare le pietre, i ciuffi d'erba: di granadas, nemmeno l'ombra. Gli uccelli cantavano tutti assieme e poi tacevano all'improvviso. Risalii piano piano verso il castello, pensavo a Boris che forse pensava a me, in quel momento; lo immaginavo nel suo ufficio polveroso con la macchina per scrivere vecchissima a caratteri cirillici.

E allora, a pochi metri dal castello, posata sul ciglio del prato come il frutto dimenticato da un bambino, trovai la granada. Era di un rosa quasi luminoso, tiepida quando la presi in mano. Sulla sua superficie morbida vidi snodarsi un disegno finissimo, le lettere M e S apparivano intrecciate in un groviglio di volute, di cerchiolini e di campanule. Chissà perché nessuno l'aveva notata, prima. Per esaminarla meglio sedetti su una panchina sotto le finestre della sala d'angolo ed ero così assorta nello stupore della mia scoperta da immaginare attorno a me un completo silenzio. Trascorsero parecchi minuti prima che udissi le voci.

Micaela parlava con Filippo. E soprattutto rideva.

"Non te l'aspettavi eh?" chiese.

"Perché no?" rispose Filippo. Il suo tono era placido e sommesso come sempre.

"Credevi che marcissi in India, eh?"

"Sai che ho sempre voluto il tuo bene. Io vorrei che tutti fossero felici, allegri..."

"Io sono felicissima e allegrissima."

"Appunto."

"Appunto, un corno."

"Non capisco."

"Lo so", Micaela parlava mezzo soffocata dalle risa, interrompendosi ogni due parole. "Che io abbia trovato un ricco petroliere del Texas... ricchissimo.. un bell'uomo poi... E quanto al resto... Tu che ti credi tanto Povero Filippo!"

Pareva che la risata di Micaela non finisse mai. Certo quella storia balorda l'aveva inventata lì, sul momento.

Ascoltare era indiscreto, ma temevo che mi vedessero dalla finestra se mi allontanavo, e ad ogni modo Filippo mi avrebbe raccontato tutto, la sera stessa.

"... che sia io", continuò Micaela farfugliando tra i sussulti della sua ilarità sconfinata, "proprio io.. a chiedere... il divorzio a te... Ah ah!"

Me la immaginavo sul divano, a gambe divaricate come capitava spesso (l'avevo notato), la bocca larga da un'orecchia all'altra e i denti smaglianti.

"Vuoi una sigaretta?" chiese Filippo.

"Grazie. Che cosa fumi? Le solite inglesi? Ti verrà un cancro ai polmoni."

"Tanto, morire in un modo o nell'altro..." disse Filippo.

"Ma vivere senza questa moglie fantasma, eh? Sarà dura, Filippo mio. Tutte le tue amanti vorranno sposarti, e era già difficile liberarsene prima... quella Costanza l'hai fatta fuori tu, eh? L'ho pensato subito quando ho letto i giornali."

Un mozzicone acceso volò dalla finestra e cadde a pochi centimetri dai miei piedi. Gli uccelli tacevano e faceva stranamente caldo, data la stagione, a quell'ora. Chissà se il mozzicone era di Filippo o di Micaela.

"Per gli alimenti ", continuava Micaela, "non ti preoccupare. Non ne avrò bisogno. Anche se mi dispiace darti questa gioia."

"Micaela, ti prego, sai benissimo che per il poco che mi è possibile sono pronto..."

"Il poco che ti è possibile! Smettila. Mi fai un po' schifo. Come al solito. Il nome del mio avvocato è questo. Si metterà in contatto con il tuo. Fra due ore alzo i tacchi. C'è un treno a mezzogiorno. Telefoni per un tassì?"

"Ora chiamo Isabel."

"Lascia perdere. Meglio che nessuno ti veda con quella faccia. E ti ci vuole tempo per preparare la tua storiella. Perché so già che cosa racconterai a maman e a quella cosa lì, alla tua segretaria. 'Ho deciso di divorziare da Micaela, era un peso inutile, una palla al piede...' Ah ah!"

Fuggii rasente al muro e entrai in cucina. Isabel stava spennando un pollo e Paloma preparava il romesco.

"Pollo con romesco?" chiesi sbalordita.

"Ci sono anche due trote.", mi spiegò Isabel, "le hanno pescate nel torrente."

Poi vide la mia granada tra le mani. Si alzò subito tra un volo di piume.

"Signora!" esclamò, "ma signora! Dove l'ha trovata?"

Mentii, e dissi poco lontano dal cimitero dei cani. Isabel la rigirava tra le dita come avevo fatto io, ma scrutandola con occhio competente, sicuro, pareva leggesse nei ghirigori misteriosi messaggi.

"Questa", sussurrò, "porterà un uomo vicino al suo cuore, se vuole."

"Che cosa devo fare?" chiesi.

Isabel consultò il calendario olandese appeso accanto ai fornelli.

"Luna piena", disse, "è proprio il destino. Venga da me stasera dopo cena. Alle erbe provvedo io."

Prima che me ne andassi, Paloma mi chiese se la signora Micaela rimaneva per colazione, risposi che non lo sapevo.

La casa era tutta bagnata di sole, il vento leggero gonfiava un poco le tende e nell'atrio incontrai Firmin con le valige di Micaela, la cappelliera e il sacco.

"La signora se ne va.", sbuffò in spagnolo, dirigendosi verso la porta.

Filippo stava scendendo le scale, calzava mocassini neri, aveva indosso calzoncini azzurri e un maglione bianco, con un fazzoletto di seta azzurro al collo. Mi sorrise felice.

"Micaela se ne va", disse, quasi ripetendo le parole di Firmin, "l'accompagno alla stazione." Poi aggiunse: "Meglio evitare i saluti ufficiali. E' un po' abbacchiata".

Sparii nella biblioteca per non farmi vedere da Micaela, anche se mi pareva scortese non salutarla; ma è certo che quella donna doveva essere pazza, perché quando l'automobile di Filippo si mise in moto sfrigolando sulla ghiaia del viale, Micaela lanciò un ultimo jodle e mi parve di sentirla ridere fragorosamente, a lungo, prima che il castello si facesse sempre più lontano.

*** * ***

Durante il pomeriggio cercai di ricostruire il sogno che avevo fatto la notte precedente. Un sogno bellissimo che riaffiorava nella mia mente dopo parecchie ore, come spesso accade; forse perché mi pareva logico collegarlo alla scoperta della granada e al sortilegio che Isabel avrebbe fatto quella sera. A dir il vero, il sogno cominciava in modo triste e un poco angoscioso. Mi trovavo a Sofia per due giorni soltanto , e accompagnata da una comitiva di parenti; parenti lontani, quasi sconosciuti e assai fastidiosi, che dovevo sistemare in vari alberghi. Appena possibile telefonavo a Boris e mi rispondeva Anna, sua sorella, dicendomi che Boris era malato, o almeno indisposto, e che sarebbe venuta lei a salutarmi la sera, con alcuni amici.

"Mi fermo due giorni soltanto", ripetevo di continuo, ma già mi trovavo nella hall dell'albergo in compagnia di Anna e degli amici che si era detto, parlavano di cose sciocche, sempre interrotti dai miei cuginetti litigiosi, o da vecchie zie.

"Sono le undici", dissi a un tratto, "andiamo a salutare Boris, soltanto per un minuto."

La casa di Boris, spiccava su una collina, era piccola e gialla, con grandi finestre. Tutti ansimavano un poco arrivando. Boris mi venne incontro, pallido, con i capelli molto più corti del solito, i calzoni gualciti e la camicia aperta sul collo. Sedette accanto a me su un divano, il braccio sinistro posato sulle mie spalle, e di quando in quando con la destra mi prendeva la mano e la portava alle labbra per baciarla. Frattanto una cameriera trasandata apparecchiava la tavola, veniva servita la cena: zuppa di fagioli e pane nero.

Ma non ebbi il tempo di mangiare.

"Non dobbiamo stancare Boris", dichiarò Anna riaccompagnando tutti alla porta.

Avevo fatto pochi passi, quando mi accorsi di aver dimenticato la borsetta. Risalii la collina di corsa. La casa era ora illuminata in pieno dalla luna, i vetri

delle finestre brillavano. Dentro, vi era moltissima gente, il fuoco ardeva nei camini dei salotti che parevano moltiplicarsi, sgusciare l'uno dall'altro come scatole cinesi. Vidi bei quadri appesi alle pareti, tappeti stesi sul pavimento. Tutti mi sorridevano, parlavano animatamente.

Trovai la mia borsetta in una specie di nicchia a ripiani, colma di porcellane e foderata di damasco blu. La aprii, ma cercai invano il bocchino che riponevo sempre in una tasca laterale. La mia voglia di fumare era diventata spasmodica e non potevo fumare senza bocchino. Passai nella stanza accanto che era un salone splendido, dove camerieri in polpe servivano la cena a molti invitati; in mezzo al tavolo si allineavano pernici, fagiani, trofei di frutta. Attraversai rapidamente quella sala, mi fermai alla sommità di uno scalone immenso che si snodava più oltre, al di là di un'arcata. Era tutto di marmo bianco e, sui pianerottoli, intarsi di pietre dure formavano paesaggi arcadici di un pallido color verde oliva.

"Sarà bello, ma manca la mobilia", disse dietro di me una voce che riconobbi, perché era la voce della signora. Parlava in tono acido e denso di critica, ma non le badai perché mi sentivo invasa da una grande gioia: quella scalea lucente e solenne era di un'armonia perfetta, grandi pigne di alabastro ornavano la balaustra e su una mensola laterale, tra due vasi pure di alabastro, spiccava, nero e invitante, il mio bocchino. Lo presi tra le dita, tornai nella sala da pranzo che si era trasformata in un maneggio coperto dove cavalli impennacchiati trottavano in tondo e pattinatori agilissimi saettavano sul marmo come se fosse ghiaccio.

"Boris non è malato", pensai felice, "mi ha fatto una sorpresa, ha preparato questa festa per me."

E in quel momento fui destata di soprassalto da un tonfo, agitando un braccio nel sonno avevo fatto cadere un libro dal tavolino da notte.

Il sogno nel suo complesso era esaltante, annunciava gioie future, sorprese meravigliose; ma anche nel succedersi dei particolari si celavano messaggi segreti e vi indugiavo con il pensiero: la casa spoglia delle prime scene che si trasformava via via in una reggia, la disinvoltura con cui Boris mi baciava la mano davanti a tutti (non l'aveva mai fatto), la cena sontuosa, il maneggio... Insomma sognavo ancora a occhi aperti, seduta sulla profonda poltrona della biblioteca, quando l'auto di Filippo risalì il viale fermandosi davanti alla casa.

Gli andai incontro con passo svelto perché mi sentivo presa da una grande curiosità. E anche Filippo, immaginavo, avrebbe desiderato raccontarmi tutto.

Quando mi vide nell'atrio parve invece leggermente sorpreso, quasi contrariato; ma forse mi ingannarono i giochi d'ombre sul suo viso (era già tramonto) perché a un tratto sorrise posandomi una mano sulla spalla e mi guidò verso la biblioteca.

"Un buon Porto, subito", disse.

Presi dalla scansia i bicchieri e la bottiglia di vetro di Maiorca dove io stessa travasavo via via il vino delle botticelle che un amico di Filippo ci spediva direttamente dal Portogallo.

Filippo si sdraiò su una poltrona azzurra; era bellissimo contro quelle sfumature di colori uguali, accese la sigaretta mentre io chiudevo la finestra, perché l'aria era già fresca.

"Che liberazione", disse Filippo.

Io aspettavo il resto. C'era una gran pace nella biblioteca.

"Una strana visita", dissi.

Filippo sorrise e additò se stesso con l'indice:

"L'ho fatta venire io", disse.

"Chi? Micaela?"

"Ma certo. Che cosa credevi?"

"Be', una sorpresa."

"Da parte di Micaela? Sarebbe stato troppo spiritoso e non ha mai avuto il senso dell'umorismo. Nemmeno l'ombra."

"Come l'hai ritrovata?"

"In India, vuoi dire? Ci sono i consolati, no?" vuotò il bicchiere e si alzò per riempirlo di nuovo.

"Le ho scritto quattro mesi fa, da Parigi. Prima avevo parlato con i miei avvocati, naturalmente. Ma non prevedevo difficoltà. E infatti, quando ha saputo della mia proposta si è precipitata qui come un falco."

"Quale proposta?"

"Il divorzio."

"Tu le hai proposto di divorziare?"

"Naturalmente. Credevi che l'avessi fatta venire dall'India per la gioia di rivederla?"

"No, non mi pare...."

"Sai ", continuò Filippo, "avrei anche potuto accusarla di adulterio, perché laggiù si è trovata un tale, quel poveraccio che strilla nel megafono della camionetta, credo, ma in fondo sarebbe stata una porcheria. Anch'io con Costanza... Insomma, non pensiamoci più. Micaela era un peso inutile, una palla al piede. Purtroppo", concluse accarezzandosi il foulard, "mi costerà un bel mucchio di quattrini."

*** * ***

Filippo e la signora si ritirarono assai presto quella sera, alla dieci potei andare in cucina per la fattura.

Isabel aveva già preparato tutto, come promesso, mi aspettava accanto al camino acceso e la luce delle fiamme era l'unica a illuminare quella stanza immensa, dovetti avanzare a tastonì per non inciampare. Nell'aria c'era un profumo amaro di genziana e di timo e di altre erbe, forse anche arnica e rosmarino, ma non posso dirlo con precisione perché Isabel a nessun costo volle rivelare il segreto. Le erbe stavano in un pentolino, già cotte e un po' sfatte. Io avevo la granada in mano e mi sembrava che palpitasse.

"Si sieda lì", disse Isabel indicandomi uno sgabellino.

In un cantuccio, dietro di me, stava Paloma vestita di nero, immobile e silenziosa, non l'avrei nemmeno vista se non fosse stato per il riflesso del fuoco che brillava nei suoi occhi.

Isabel posò la granada sulla pietra del camino e le mie dita sulla granada.

"Guardi il focolare", disse, ora parlava catalano.

"Devo pensare a qualcuno?" chiesi nella stessa lingua, non osavo dire "all'uomo che amo", ma già mi pareva di scorgere la faccia di Boris tra le fiamme.

"non pensi a niente, a niente", ripeteva Isabel sottovoce, mentre con un lungo ago da materassaio cominciava a rimestare lentamente le erbe nel pentolino.

La granada si faceva tiepida sotto le mie dita, avevo l'impressione che lievitate come un pane al forno. A un tratto Isabel smise di rimestare, avvicinò alla brace un ramoscello resinoso che subito prese fuoco, pronunciò tre volte tre parole incomprensibili. Paloma levò di sotto lo scialle nero la mano bianchissima per fare il segno della croce, ma forse lo immaginai soltanto. Isabel rimase a lungo china sul pentolino, scrutando le erbe, poi si

rialzò con un sospiro, staccò le mie dita dalla granada e me la ripose in grembo.

"Ecco" disse con una strana dolcezza nella voce, "entro venti giorni lei incontrerà l'uomo della sua vita e lo conoscerà in un viaggio."

Rimasi a lungo immobile, assorta, dimentica di Isabel e di Paloma, china verso il fuoco perché sentivo un gran freddo in tutto il corpo.

* * *

Due giorni dopo, un giornale della provincia pubblicò un articoletto dove si diceva che verso la fine dell'estate precedente, il ventisei di agosto, per la precisione, un farmacista di Carcassonne aveva venduto carburo di sodio e nitrato di alluminio a uno sconosciuto della statura e corporatura di Filippo, il viso alterato da baffi e barba palesemente falsi. La dose degli ingredienti era tale da poter provocare il crollo di un edificio abbastanza antico, specie se costruito sul ciglio di un burrone.

Filippo scoppiò in una gran risata quando lesse l'articolo.

"Finalmente cominciamo a divertirci", disse, "non accadeva più nulla da tanto tempo. E così ", battè l'indice sul giornale spiegato, "avrò una scusa per andarmene due settimane a Lisbona."

"Perché?"

"Per mettermi al sicuro, naturalmente", e rise di nuovo.

"Lisbona sarà bellissima, in questa stagione", dissi.

Filippo mi fissò: "Tu ti annoi, vero?" chiese.

Certo aveva notato che non ero di buon umore in quegli ultimi tempi, non riuscivo mai a nascondergli nulla.

"Bisognerebbe fare qualcosa", continuò Filippo, "qui ci stiamo addormentando e va a finire che la gente si dimenticherà di me. Che notizie hai da quel tuo amico di Sofia?"

"Non saprei", dissi, "sta sbrigando.... è molto difficile..."

"Vacci tu", disse Filippo.

"Come?"

"Ma sì, vai a Sofia, organizzami questa mostra, una trentina di tele, non di più, forse anche qualche disegno."

"Quando?"

"Settimana ventura, direi. Se ti basterà il tempo per preparare tutto..."

Dissi che mi sarebbe bastato.

* * *

Andai a Parigi in treno, con due grosse valige e un libro da leggere in viaggio, ma non lo aprii nemmeno, guardavo dal finestrino come incantata.

A Tolosa salì un inglese e sedette di fronte a me, era bruno e gentile e dopo qualche minuto si cominciò a chiacchierare. Pranzammo assieme nel vagone ristorante, discutendo di vini e poi di pittura, l'inglese conosceva Filippo di fama e disse (ma forse per cortesia) che lo ammirava molto. Disse anche che veniva spesso a Parigi, curava le relazioni pubbliche di una famosa casa automobilistica. Si chiamava John, John Arnold W. e mi diede il suo biglietto da visita piccolo e nitido con un indirizzo di Knightsbridge. Io gli diedi il nostro recapito di Parigi, però dissi che abitavo nel castello sui Pirenei e sorridevo pensando al miracoloso sortilegio della granada, entro pochi giorni sarei stata a Sofia. Forse il mio viso rifletté quel che pensavo perché l'inglese disse: "Lei ha un viso luminoso".

Si occupò delle mie valigie quando arrivammo a Parigi, mi accompagnò a un tassì.

"Spero di rivederla", disse stringendomi la mano sopra il finestrino.

"Lo spero anch'io", dissi, senza crederlo affatto.

CAPITOLO DECIMO

L'aereo iniziò l'atterraggio alle undici del mattino. Sotto di noi la città si apriva come un grande ventaglio grigio nella pianura densa di orti. Ma il verde della vegetazione era già spento.

Quando rullammo sulla pista, immaginai Boris che mi aspettava dietro la facciata di quell'aeroporto squallido e infatti lo vidi subito, presso il cancello del controllo doganale. Con lui c'era un uomo alto dal giubbotto di cuoio: l'autista, mi disse Boris. Era venuto a prendermi con l'auto dell'agenzia e non potemmo nemmeno abbracciarci.

Seduti sul sedile posteriore di una pesante berlina nera, ci stringemmo a lungo le mani sotto le falde dei cappotti. Boris ripeteva: "Sei qui, sei a Sofia", come se stentasse a crederlo, ma lo sentivo preso da un'angoscia densa che

lentamente si comunicava anche a me. Sebbene l'autista conoscesse soltanto il bulgaro, Boris esitava a parlare chiaramente in francese, accennò a difficoltà impreviste, disse che si sarebbe spiegato meglio in albergo.

L'auto si addentrò nelle vie della città, vedevo la gente camminare lenta sui marciapiedi, entrare e uscire dai negozi come immersa in uno strano tedio, in una pace malinconica e irreale. Subito quella città mi apparve quasi fatata e lontana da tutto quanto avessi mai visto e conosciuto prima. L'albergo era nuovo ma stranamente invecchiato anzi tempo, l'impiallacciatura si staccava dai mobili in piccole croste leggere, una goccia insistente aveva striato di giallo la vasca da bagno e nell'aria ristagnava un odore di cera rancida. Deposì la valigia in camera e subito scesi nell'atrio dove Boris mi aspettava seduto, anzi, a malapena appoggiato all'orlo di una poltrona, come se fosse pronto a uno scatto, a una fuga.

Quando lo raggiunsi ordinò due vodke, mi offrì una delle sue sigarette nere e profumate, ma parlava del più e del meno, chiedeva notizie del mio viaggio accennando con preoccupazione al cameriere.

"Non potremo vederci molto spesso", disse.

"In albergo? Sì, lo immaginavo."

"No, qui in città. All'agenzia sanno che sei arrivata, potrebbero parlare, sospettare..."

"Ma perché?"

Si guardò attorno intrecciando strettamente le dita, poi insaccò la testa nelle spalle. "La mia posizione", continuò. "E' terribilmente difficile spiegare come stanno le cose..."

Vuotai il bicchierino di vodka. Al puzzo di cera rancida si mescolava odore di fritto, il tappeto sotto i miei piedi aveva un bel disegno rosso e blu ma pareva intriso di una polvere secca, antica.

Mi accorsi che avevo una gran fame e dovevo uscire di lì.

"Andiamo a mangiare", dissi, "in un ristorante potremo entrare assieme, no?"

Forse l'avevo ferito.

Mi seguì fuori con quel suo passo rapido e dolce che avevo conosciuto nelle strade di Parigi e di Vienna, mi guidò in un ristorante tranquillo, aperto su un cortile listato di palme magre. Al centro zampillava una fontana, come in un patio.

Boris cominciò a parlare, le mani intrecciate sul piatto vuoto. Disse che era diviso sì dalla moglie, ma in privato. Ufficialmente doveva rispettare la forma, e poi sua madre sarebbe morta di dolore, anche all'agenzia certe relazioni erano mal viste, e suo zio al Ministero...

"Perché mi hai lasciato venire qui?" chiesi.

"Perché volevo vederti."

Io fissavo la fontana che zampillava, Boris continuava a parlare ma non lo udivo più, pensavo a una sera lontana trascorsa a Siviglia, sotto il balcone di donna Elvira Filippo cantava: Deh, vieni alla finestra e poi fuggivamo tutti e due, ridendo, verso il cortile dell'Alcàzar.

*** * ***

Decidemmo che, sbrigate in fretta le pratiche per la mostra di Filippo, ci saremmo rifugiati in un paesino tra i boschi, a cento chilometri da Sofia. Ma finché mi trovavo in città Boris mi raccomandò di vederlo il meno possibile e di parlargli con molta prudenza al telefono, perché forse sua moglie ci faceva sorvegliare.

Passai lunghe ore sdraiata sul letto, a fissare il soffitto.

*** * ***

Il villaggio era umido e triste. I boschi premevano sui pochi alberghi barocchi, sontuosi e semivuoti, con vasti giardini adorni di statue. Ma nelle camere l'arredamento era nuovo e di pessimo gusto, la nostra aveva un balcone e una radio incorporata nel tavolino da notte.

Uscivamo raramente, per fare qualche passeggiata nei dintorni, o qualche compera nei negozi del centro. Ma l'ultima sera cenammo in un ristorante elegante.

Era un ristorante semibuio come tutti quelli del paese, con pochi camerieri decrepiti che avevano conosciuto antichi splendori e altri, più giovani, incerti nel porgere il piatto, sbrigativi nel gettare le posate alla rinfusa sul tavolo.

Avevo molta fame. Il menu in francese lo davano soltanto nelle località di villeggiatura sulla costa e Boris cominciò a tradurre i nomi delle pietanze dal bulgaro in modo meccanico, senza convinzione e senza suggerimenti.

Detestava la lettura della lista, la preparazione minuziosa di un pasto che per lui era un dovere fisico quasi penoso.

Ci portarono un brodo denso dove galleggiava un uovo. Parlavamo poco, brevi frasi interrotte da lunghi silenzi. Gli altri clienti parevano tutti uguali e anch'essi silenziosi.

Chiesi del burro da spalmare sul pane, poi accesi una sigaretta mentre aspettavo la pietanza, per calmare l'appetito. Che stava passando, d'altronde. L'orchestra cominciò a suonare con impegno e melodia. Boris mormorò qualcosa.

"Come?" chiesi.

Il cameriere portò lo stufato con le patate lesse e accese una candela sul tavolo, forse perché potessimo ripescare gli ossicini nella salsa.

Boris mi fissava senza toccare cibo, alla luce della candela vedevo spiccare le sue occhiaie fonde nel viso più pallido del solito.

"Che cosa hai detto?" ripetei.

"Ho detto che dovremmo morire assieme."

"Ma certo. Tu e io, a novant'anni, in una bella casa sul mare, Il Mediterraneo però. A Barcellona. O a Marsiglia. Le mie città."

Sorrivevo.

L'orchestra suonava un valzer.

"No.", disse Boris. "Adesso. Se morissimo assieme, adesso. Come Rodolfo d'Asburgo e Maria Vetsera."

Gli accarezzai la mano per un attimo, guardai le mie dita tra le sue. Maria Vetsera riversa sul letto e Rodolfo ai suoi piedi con la camicia aperta sul collo e gli stivali, come apparivano nelle stampe dell'epoca, ma probabilmente Rodolfo non aveva stivali.

Boris e io nella camera dell'hotel Splendor, con il letto di radica a chiazze rossicce, il paralume di falsa pergamena, le tende di seta vegetale damascata.

"Non devi pensare a queste cose", dissi.

"Perché non mangi? Mangia, diventi sempre più magro."

"Meglio così. Potessi sciogliermi, dissolvermi, sparire."

Infilai una patata e un pezzo di carne sulla sua forchetta, gliela misi in mano.

"Buonissimo", dissi.

Era vero.

L'orchestra suonò un altro valzer e due o tre coppie incominciarono a ballare, le donne avevano vestiti color pastello senza maniche, con volanti, roselline di stoffa applicate alla scollatura, qualche lustrino. Mi provai a inventare un nome, una vita tumultuosa per ciascuna di esse. Boris scoppiò a ridere, la risata gli addolciva il volto, gli occhi verdi sugli zigomi alti.

"Perché ridi così di rado?" chiesi.

"Perché non c'è molto da ridere."

"Ma prima, prima che arrivassi io a immalinconirti, ridevi?"

"Tu non mi immalinconisci mai. E la mia vita, ti ho detto com'era. Tranquilla. Vuota."

"Triste?"

"Non direi. Monotona, ecco."

"E adesso?"

"Ci sei tu."

L'orchestra aveva smesso di suonare e la gente parlava più animatamente.

"Andiamo via", dissi.

"Perché?"

"Così."

"Non vuoi aspettare che l'orchestra suoni di nuovo?"

"No, andiamo via."

Ritirammo i cappotti al guardaroba, l'insergente aveva i capelli cotonati e leggeva un romanzo.

Fuori, Boris disse che avrebbe voluto fare un ballo con me: "Per un ricordo". Stringeva forte il mio braccio con il suo, l'aria era fredda.

Nel cuor della notte un'imposta della finestra si spalancò, batteva ritmica contro la parete, altre imposte si spalancarono dappertutto. Il fragore del torrente aumentava e il vento volava tra i pini, raggiungeva lontane foreste e fiumi e città, coste frastagliate di mari ignoti.

Quelle furono le ultime ore che passai con Boris.

* * *

Arrivammo a Sofia l'indomani mattina, Boris ricominciò a guardarsi attorno con occhiate furtive, capivo che era finita.

"Quando parti?" chiese, eppure lo sapeva.

"Dopodomani", dissi.

Il vento era cessato, le nuvole si allungavano alte nel cielo.

"Farò il possibile per venire stasera a salutarti in albergo", disse Boris.

"Aspettami nella hall. Dopo le nove."

"E questo pomeriggio ", chiesi, "che cosa fai?"

"Devo andare al concerto della Filarmonica", disse, "un impegno che ho preso da tempo, purtroppo..."

Eravamo all'ingresso della stazione, con i bagagli accanto. nell'aria domenicale i rumori vibravano lievi, pacati.

"Ti chiamo un tassì?" chiese Boris.

Ne passò uno vuoto e salii, Boris caricò le valige. All'ultimo momento abbassai il finestrino e dissi: "Verrò anch'io al concerto, oggi".

Il tassì era già in moto, Boris non ebbe il tempo di dirmi di no.

*** * ***

La sala da concerto era nella parte nord della città, per arrivarci bisognava percorrere le lunghe vie del centro con i loro palazzi rigidi come quinte da scenario, tutti eguali in altezza e senza ornamenti, che parevano moltiplicarsi, come in un gioco di specchi, nella prospettiva delle vie laterali sempre grigie e diritte, Quelle vie erano immense e semideserte e le poche automobili correvano a grande velocità, per lo più si trattava di grandi tassì neri guidati da autisti ghignanti e, si sarebbe detto, smaniosi di uccidere.

Avevo deciso di andare a piedi, Vista sulla carta la distanza pareva minima, ma dovetti camminare per due chilometri almeno prima di arrivare.

Nella sala soltanto la metà dei posti era occupata, credo per la concomitanza di un'importante partita di calcio. Le luci già si attenuavano quando sedetti al mio posto, sul lato destro della balconata, e mi rassegnai ad ascoltare la musica senza veder altro che qualche cranio lucente in platea, qualche chioma cotonata, tra un palpitare di programmi giallastri.

Poi vi fu l'intervallo e subito scorsi Boris che sbirciava verso l'alto, l'occhio inquieto, il cappotto e la sciarpa tra le mani. Accanto a lui c'era una donna con i capelli chiusi a crocchia e che non alzò mai il viso. Uscirono dalla sala e andai anch'io nel foyer dove tutti parlavano la loro dolce lingua strana e bevevano il caffè senza togliere dalle tazze alte il cucchiaino che gli ricadeva sempre sulla guancia.

Boris era in un gruppo di persone e mi voltava la schiena, capii subito che la donna con i capelli a crocchia era sua moglie e ora potevo vederla bene, aveva un viso scialbo e pulito, senza trucco, una smorfia caparbia sulla bocca. Parlava in fretta con gesti scattanti delle mani e gli uomini attorno a lei la ascoltavano con attenzione, quasi con deferenza.

Forse è una donna importante, mi dissi, più importante di Boris. Quell'idea non mi aveva mai sfiorato prima, ma mi resi conto all'improvviso che era la verità. Girai lentamente attorno al gruppo, gli uomini erano molto bruni e sicuri di sé, notai che l'altra gente li osservava appena con un'occhiata e poi si scostava.

Andai alla cassa del bar per pagare un'aranciata e da quel punto potevo scorgere Boris, pareva piccolo e smarrito, così biondo tra i suoi compagni scuri e altissimi (uno di loro era addirittura gigantesco); lo vidi impallidire quando si accorse della mia presenza, mi fissava con una intensità furtiva e assieme disperata, lanciandomi in silenzio chissà quali messaggi. La moglie di quando in quando gli serrava il gomito tra le dita secche, lo invitava a parlare per poi interromperlo subito, l'uomo gigantesco rideva, tutt'attorno il brusio confuso delle voci cresceva sino a diventare un chiasso avido e senza allegria.

Bevvi l'aranciata senza più guardare Boris e non tornai nella sala per la seconda parte del concerto.

* * *

Quella sera attesi due ore nella hall dell'albergo, ma sapevo che Boris non sarebbe venuto.

Sfogliavo piano piano, una pagina dopo l'altra, vecchie riviste illustrate e incomprensibili, con molte fotografie di impianti industriali e lunghe colonne di cifre che certo si riferivano a dati di produzione e a percentuali. Quando arrivavo all'ultima pagina ricominciavo da capo.

Bevvi una vodka, poi un'altra. Dalla sala da pranzo giungeva la musica dell'orchestrina e le risate di certa gente riunita per un banchetto. Oramai conoscevo a memoria le fotografie delle fabbriche, degli opifici, scommettevo con me stessa se avrei indovinato o no quella che sarebbe apparsa nella pagina seguente. Dopo la terza vodka andai al bureau e dissi che mi

preparassero il conto e mi svegliassero la mattina dopo alla sette, avrei preso l'aereo delle nove per Budapest.

"Ci lascia così presto?" chiese il portiere, e mi lanciò un'occhiata che mi parve ambigua.

Era un portiere maleducato e curioso, si annoiava in quell'albergo dove arrivavano pochi turisti stranieri ed egli aveva scarse occasioni per parlare francese.

L'ascensore in ferro battuto mi portò al terzo piano, percorsi per l'ultima volta il lungo corridoio ammorbato dal puzzo di cera rancida. La testa arruffata di una cameriera si affacciò per un attimo dal ripostiglio delle scope.

"Devo ricordarmi di darle la mancia", pensai.

In camera, il letto era già preparato per la notte, le pannelle posate sul tappeto.

Erano le undici e mezzo.

Aprii la valigia e vi riposi la mia roba piano piano, con molta cura. Qualcuno faceva scrosciar l'acqua nel bagno della stanza accanto. Avrei voluto scrivere una lettera d'addio a Boris sulla carta giallina dell'albergo invece incominciai a spogliarmi lentamente.

CAPITOLO UNDICESIMO

Pensavo di rimanere a Budapest qualche giorno soltanto, ma Filippo mi telefonò di non muovermi. Si trovava a Francoforte e pareva leggermente preoccupato, anche se non me ne spiegò la ragione. Disse che non poteva tornare in Francia per il momento e che mi avrebbe raggiunto in seguito, non si sa bene dove.

Abitavo in un bell'albergo sull'isola Margherita, nel mezzo di un parco dove gli innamorati si baciavano molto la sera, e anche di giorno. Quell'impensata vacanza mi colmò di allegria. Uscivo sovente, andavo a teatro, ai concerti, o nelle case degli amici che si moltiplicavano di settimana in settimana. Cenavamo nei ristoranti di Buda e poi si saliva in qualche appartamento della città vecchia, la padrona di casa preparava panini per chi avesse ancora fame, stappava bottiglie di Tokaji, c'erano pacchetti di sigarette su ogni tavolo e tutti fumavamo continuamente. Mi piaceva tornare sull'isola alle tre del mattino,

nella città deserta. Quando il tassì correva sul lungofiume, sopra di noi si spalancava un cielo immenso e vetusto, un cielo mongolico pesante di stelle.

Fu così che conobbi Janos, era magro e spigliato, forse un poco più giovane di Boris, facevamo lunghe passeggiate in bicicletta seguendo il corso del Danubio nella campagna piatta. Dapprincipio mi dolevano i muscoli delle cosce, non andavo più in bicicletta da molto tempo, poi mi avvezai e la mia resistenza alla fatica aumentava, seguivo Janos nelle sue pazze corse a zigzag.

"Sei stanca?" chiedeva Janos fermandosi a un tratto.

Rispondevo di sì, ma soltanto per la gioia di sedermi accanto a lui su un muricciolo di pietra, o sui ciottoli del greto. L'erba era ormai troppo umida e fredda.

Un giorno ci spingemmo sino a una grande isola verde, lasciammo le biciclette in un villaggio sulla riva e noleggiammo una barca. Janos remava molto bene, con colpi lunghi e sicuri, senza immergere troppo le pale nell'acqua. Mi spiegò che l'isola aveva ospitato un castrum romano, molti secoli addietro, e che con un poco di pazienza si trovavano ancora oggettini curiosi, pezzi di mosaico e fibule. Mi mostrò il luogo, deserto, invaso dai rovi.

Poi cavò di tasca una statuina di terracotta:

"L'ho trovata l'anno scorso", mi disse.

La osservai: una testa d'uccello rapace, il becco adunco, gli occhi fermi e vuoti.

"Che cos'era?" chiesi.

"Un oggetto di culto, immagino. Tra le truppe di Marc'Aurelio si erano diffuse certe religioni del medio oriente."

"Marc'Aurelio era andaluso", dissi.

Janos rise:

"Lo so".

Eravamo sulla riva del fiume, tra i salici bassi, Janos rigirò tra le dita la statuina e ad un tratto la scagliò nell'acqua con un gesto preciso.

"Perché l'hai fatto?" chiesi.

"Perché no?"

L'uccello galleggiò un istante, leggero, poi sparì verso il fondo.

"Non pensare mai al passato", disse Janos, "non esiste più."

Tornammo alla barca, le case di un villaggio si specchiavano limpide nel Danubio.

"Che bei colori", dissi.

"In questo punto, al tramonto, i colori sono sempre bellissimi", disse Janos, "ci vengo spesso, perchè mi ricorda il paesaggio che amo di più al mondo."

"Quale?" chiesi.

"La Provenza."

Lo guardai stupefatta.

* * *

La signora mi scriveva lunghe lettere fitte con la sua calligrafia minuta, parlava di malattie, di disastri: la moglie di Firmín aveva un cancro allo stomaco, il fratello di Paloma s'era azzoppato abbattendo un albero, tutta Pau aveva seguito il feretro di Monsignor vescovo in un funerale solenne. Mettevo la lettera in tasca e andavo a raggiungere Janos che mi attendeva all'angolo della via Petöfi, gli parlavo del castello, della mia vita laggiù, Janos mi trascinava all'imbarcadero più vicino, salivamo su un battello e il vento ci spettnava.

Il battello correva tra orrende facciate di palazzi turcheschi, era il tramonto. Chissà, mi dicevo, forse a quest'ora Paloma apparecchia la tavola con il servizio di Meissen azzurro, perché la signora ha invitato a cena il nuovo vescovo, mangeranno quaglie o un fagiano.

"Stasera andiamo a ballare", diceva Janos. "Ci divertiremo."

Ero sicura che Janos sarebbe piaciuto molto a Filippo.

Pensavo qualche volta a Boris, specie la mattina, rammentavo certi nostri risvegli, ma poi mi alzavo, uscivo, e in quella città che si allargava attorno a me come un fiore di burro ogni ricordo scivolava via.

Col passare del tempo i giornali cominciarono a pubblicare notizie minacciose e confuse, dopo avermi tradotto gli articoli importanti Janos mi baciava i polsi. Ora non andavamo più in campagna perché una tetra pioggia d'autunno cadeva dalla mattina alla sera, ci rifugiavamo un po' dappertutto, nel suo appartamento, nel mio albergo, nei caffè del centro.

"Non hai paura di quel che sta succedendo?" chiesi un giorno. "Che sarà di noi?"

Janos scoppiò in una gran risata.

"Chi siamo noi?" disse.

E allora risi anch'io, la mia angoscia spariva in una lunga fuga di secoli, in un mare di catastrofi, pestilenze, massacri e morti dove galleggiavano servizi di Meissen a fiori azzurri.

Janos fumava sdraiato sul letto.

"Non ti preoccupare", diceva, e cominciava a parlare, costruiva tanti mondi diversi e li distruggeva ad uno ad uno, la sua voce mi svuotava d'ogni timore.

Una volta la settimana rispondevo alle lettere della signora, ma mi prendeva il presentimento che non avrei rivisto il castello.

*** * ***

Sui Pirenei cadde infatti una pioggia greve e insistente per più di un mese, e mentre i torrenti si ingrossavano nelle valli, il terriccio si condensava in grumi attorno alle radici dei pini che apparivano ogni giorno più bianche e spolpate.

Verso metà di novembre, gli schianti degli alberi caduti ruppero il grande silenzio, intere foreste rotolavano via nei gorghi. Dietro i vetri del castello costantemente appannati dall'umidità appariva e spariva l'ombra della signora che, rimpicciolita e curva, sempre vestita di nero, calzava ormai soltanto pantofole di panno spesso, le uniche che i suoi piedi deformati dall'artrite tollerassero. Dormiva pochissimo, di sonni brevi e interrotti dal timore degli incendi, giacché candele di ogni forma e misura, comprate apposta nella cereria della cattedrale di Barcellona, ardevano senza posa davanti alle immagini dei santi e alle fotografie dei poveri morti. Quei volti sbiaditi di vergini e di notai, di martiri e di generali parevano palpitare dietro il vetro delle cornici, anch'esso appannato, finché un giorno una corrente di aria fredda condensò il vapore e fece scorrere due lacrime autentiche sulle gote di san Juan de Dios.

Subito Isabel ne trasse tristi presagi. In ginocchio, a tarda sera, recitava il rosario con la signora quando si udì il primo scricchiolio, seguito da un fremito breve e intenso, quasi una contrazione muscolare che percorse il castello dalle fondamenta al tetto.

A intervalli regolari ma via via più frequenti, come doglie di parto, quei fremiti si susseguirono accompagnati da sussulti, da lunghi fischi di vento. Le ultime bottiglie di Châblis inacidirono in cantina, le corde del pianoforte

salтарono ad una ad una, e, negli armadi, le cappe dei Cavalieri di Malta si afflosciarono in grigi mucchietti di polvere.

Fuori, intanto, per il poco che si poteva vedere, il paesaggio mutava impercettibilmente, ad ogni nuovo schianto spariva un picco o una vetta e la catena montuosa si faceva più dolce, ammorbidita da squarci di verzura ancora intatta. Ai primi di dicembre già l'aria aveva un buon odore salmastro e davanti alla distesa del parco si spalancava un orizzonte immenso. La pioggia era ora un'acquerugiola che imperlava appena i vetri, i fremiti divennero meno intensi, finché si placarono del tutto in un lento moto ondulatorio, quasi un rollio.

Quando, un mattino, le lacrime si asciugarono sul volto di san Juan de Dios, Isabel aprì una finestra e vide la costa sabbiosa allontanarsi al di là di un breve tratto di mare, oltre gli alberi del parco. Il suo grido richiamò la signora e in quel momento il sole apparve per la prima volta dopo tanti giorni, brillò sulle onde e sulle mura ormai remote di Perpignano.

Distratte da quel miracolo, e felici, le due donne non si accorsero che nessuna nave o bragozzo o barca solcava le acque attorno a loro e che la spiaggia appariva deserta, il silenzio innaturale. Rinchiuse com'erano nel castello da otto settimane, ignoravano che il mondo si preparava a reggere l'assalto dei turchi e che non si pensava ad altro.

Per cinque giorni l'isola navigò verso sud-ovest spinta da una delle tante correnti che percorrono il golfo del Leone. La vigilia di Capodanno si arenò su un fondale al largo di Cadaqués e non si mosse più.

*** * ***

Piovve anche a Budapest, e quando le acque del Danubio irrupero minacciose oltre il segnale di guardia fu ordinato lo sgombero dell'isola Margherita; ma per dimenticanza o volere del caso nessuno mi avvertì, per tre giorni rimasi chiusa con Janos nell'albergo. Per fortuna avevamo abbondanti provviste, bruciammo i tavoli del ristorante nel camino per scaldarci e giocammo interminabili partite a scacchi. All'alba del quarto giorno salii con rimpianto sullo zatterone che ci riportò a Pest.

Ma era giunto per me il momento di lasciare l'Ungheria. Alla posta centrale trovai un messaggio di Filippo che mi dava istruzioni perché lo raggiungessi.

Janos mi accompagnò al treno, disse che aveva passato con me le più belle settimane della sua vita.

* * *

Ci ritrovammo nel buffet della stazione di Belgrado. La pioggia fine rigava i vetri, spesso vi si appoggiava sopra la mano di un passante che stentava a reggersi nella confusione della folla nera, infagottata, con i tascapane a tracolla.

Si prevedeva l'assedio dei turchi di lì a tre giorni. Tutti i cavalli sequestrati. Nulla da sperare dall'ambasciata. Ma Filippo aveva ottenuto da un amico una macchina, e benzina sufficiente per arrivare alla frontiera. Mi raccontò che alla fine di settembre l'ispettore Sedan aveva raccolto prove per accusarlo dell'omicidio di Costanza. Per questo non era tornato in Francia. Ma ormai, chi avrebbe pensato più a simili stupidaggini.

Filippo era di ottimo umore, con dieci dollari riuscì a procurarsi una bottiglia di eccellente cognac.

"E così è finita", disse fissandomi.

Alludeva a Boris. Mi venne voglia di ridere. Un ubriaco vomitò accanto alla porta e lo gettarono fuori a calci. "Capirai", dissi, "rivedersi è impossibile, e d'ora in poi niente lettere, niente telefonate."

A Filippo non avevo detto la verità. Perché parlargli delle paure di Boris, delle mie notti solitarie in albergo, a fissare il soffitto? Insistetti sulla versione dei poliziotti privati, pagati dalla moglie.

"Mi hanno seguito sino alla frontiera", spiegai, "erano in due, con l'impermeabile e la lobbia, come in un film. Nemmeno una parola, ma seduti nel mio stesso scompartimento. E quando sono andata alla toilette, uno di loro è rimasto davanti alla porta."

"Che orrore", disse Filippo.

"Già."

Filippo guardò l'orologio e disse che era ora di andare. Soffiava un vento freddo dal Danubio, pensai a Budapest, a Janos, a tutti i miei amanti.

"In fondo", sospirai, "mi sono sempre piaciuti i polacchi. E non ne ho mai conosciuto uno."

Imboccammo una via secondaria e deserta. Nella città livida tutte le luce erano spente. Filippo guardò in aria e si fregò le mani.

"Sai", rise, "non te l'avevo mai detto, ma una mia bisnonna era di Varsavia."

EPILOGO

Come tutti sanno, dopo la guerra venne la pace e non vi fu più nulla degno d'essere narrato.

Incontrai John Arnold W. per caso, come la prima volta, in una tabaccheria di Béziers dove comprava sottobanco l'ultima scatola di sigari messicani. Ci sposammo la domenica seguente e partimmo per l'Inghilterra.

Filippo vive ora nelle Americhe, disegna locomotive per il Ministero dei Trasporti Cherokee, nella Nuova Confederazione Indiana. Ma viene spesso a trovarmi, anche se un solo aereo al mese fa servizio tra Londra e New York, e non sempre è facile trovare posto.

FINE

Milano, 1967

RISVOLTO DI COPERTINA

*Il grande pregio del romanzo di Lisa Morpurgo è quello di presentarci un personaggio abbastanza invidiabile, e diciamo "abbastanza" soltanto perché, almeno lo speriamo, qualcuno di noi è già riuscito a impadronirsi di quella meravigliosa maturità che ci consente sempre di sorridere, e a volte addirittura di ridere, di fronte alle sorprese riservateci dalla vita moderna, ormai, come si sa, più amare che liete. Non importa se qua e là si intravede in *Madame andata e ritorno* una sottile vena di nostalgia, ora suggerita da città aristocratiche o decadute, ora da caffè alla Toulouse-Lautrec o da vecchi ascensori regali, e confermata dal piacere rituale di sorbire il Porto in un adatto bicchiere, dalla disinvolta fantasia nella scelta di un paio di guanti di pelle finissima, di orecchini impensati, di sciarpe così fuori del comune da parere inesistenti, insomma da una raffinatezza che oggi non si riesce neppure a immaginare... Questa donna che fa vetrificare il marito per non perdere un treno, che accetta un'invasione catastrofica con sana indifferenza, e che pur di non soffrire il freddo rinuncia all'amore più caldo, ci consola sempre. Conserva, in poche parole, la dote non già di sopravvivere soltanto, ma di organizzare la propria vita come un'eterna avventura, senza mai rinunciare né alla curiosità, né al patrimonio individuale dei propri comodi. *Madame andata e ritorno* ci dimostra come si possa affrontare senza sforzi, vittoriosi e distaccati, la battaglia contro la mortificazione moderna delle ideologie, dei costumi, delle tendenze, dei pregiudizi e delle false mondanità alla moda. Con questa individualità appena scalfita, ma non certo umiliata, in un momento di abbandono femminile assai naturale che dura soltanto e esattamente venti secondi (e si badi con quale scaltrezza l'autrice, nelle pagine dedicate a tale episodio, si è sottratta alle tentazioni ricercate, tra sforzi e sudori, da tutti gli scrittori d'oggi) *Madame andata e ritorno* sembra consigliarci con la sua condotta, con i fatti e con le parole, senza che mai, neppure per un istante, si avverta l'ombra del più leggero moralismo, come la tolleranza verso gli altri e verso se stessi e il rispetto continuo per la propria persona siano le uniche vie di salvezza e di gioia in un mondo troppo noioso, dove tutto è già scontato. Non possiamo dubitare che tale personaggio susciterà più di una polemica in Italia, e che la sua originalità, non tanto perchè le vicende narrate si*

svolgano in ambienti stravaganti e siano spesso stravaganti in se stesse, ma in quanto il libro è tracciato al di fuori di ogni tentativo di romanzo sperimentale, al di fuori delle discussioni sulla necrofilia letteraria o sui problemi semantici, e al di fuori delle fissazioni sessuali, verrà apprezzata soltanto da quanti non si accontentano di un esame superficiale e amano invece andare a fondo delle cose. Si tratta, insomma, di un romanzo del tutto nuovo, con una figura di donna che rimbalzerà per molto tempo tra le pareti della memoria dei lettori attenti. E la critica? Dirà, come ha già detto in Francia: "Ecco un'eroina senza dubbio del tutto moderna, ma non lontana da certe dame che nutrono con le loro prodezze i romanzi attorno agli anni 1770"? O, come già detto in Inghilterra: "Si può dubitare che la scrittrice sia davvero italiana... i suoi personaggi appartengono in verità a quella sfilata di eccentrici che, almeno a nostra conoscenza, sino a ieri era unico patrimonio spirituale e letterario britannico"? O, come ha già detto in Spagna: "Questi magici protagonisti, avvolti da una strana irrealtà sociale, rimettono in gioco il problema della libertà personale"? Vedremo. La stessa Madame andata e ritorno, in questo caso, ci raccomanderebbe di attendere sorridendo, con la sua adorabile calma, qualsiasi verdetto, incompiensione o elogio. Non si sa con precisione dove sia nata Lisa Morpurgo Dordoni, autrice di questo libro, e tanto meno quando. Si sa soltanto che qualcuno la vide, bambina, in uno dei più eleganti giardini della vecchia Milano e, ancora bambina, passeggiare lungo quei meravigliosi scorci densi di nebbie e di silenzio dei perduti Navigli. Quasi con certezza, si sa che comparve (ed era appena finito il secondo conflitto mondiale) nei polverosi uffici della Longanesi & C., accompagnata prima dalla cara e indimenticabile Carson McCullers, poi da Christiane Rochefort, dall'avvocato Gaston Bouthoul e da Francisco Ayala. Non si deve credere per questo che frequenti soltanto il mondo dei letterati perché è conosciuta anche dal fornaio di via Brera, dove si reca ogni giorno per comprare il suo prediletto pan di miglio, quando naturalmente è a Milano. Ed è possibile concludere che fornai di Budapest, Vienna, Mosca, per non parlare di Parigi, di Londra, di Madrid e di Barcellona, la conoscano altrettanto bene.